LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SAGGI
DI
CRITICA STORICA

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/saggidicriticast00mars

SAGGI

DI

CRITICA STORICA

PER

NICCOLA MARSELLI

. . . der Weise. . . . .
Sucht den ruhenden Pol in der Erscheinungen Flucht
SCHILLER - *Der Spaziergang.*

NAPOLI
ALBERTO DETKEN LIBRAIO
Largo di Palazzo
1858

TIPOGRAFIA GHIO

881
H4.1/m

23 Je 32 M. SEXTON

Prefazione

Racconta il Bertrand, nel suo Trattato del Sonnambulismo, che in una grande e popolosa Città, i cui abitanti menavano innanzi la vita immersi nelle vecchie consuetudini, ed estranei alle delicate armonie della Natura, giunse inatteso un viaggiatore. Il quale dipinse le maraviglie de' luoghi da lui visitati, e narrò di bellezze che avrebbero dovuto svegliare lo spirito sonnacchioso de' suoi ascoltatori. Ma in contrario dalla maggior parte dei cittadini si ebbe dileggi, beffe e d'ogni maniera ingiurie. Nientedimeno furono alcuni che prestando fede in parte alle descrizioni del viaggiatore, vollero andar di persona ad osservare coteste maraviglie. E fattolo, rimasero compresi

CORNELL LIBRARY

716985

di stupore nel vedere come fosser vere non pure quelle cose che il viaggiatore narrò, ma eziandio altre più incredibili a dire, e più straordinarie a pensare. A questo modo la cieca folla, rinchiusa tra le mura d'una povera e falsa coltura, rimase ignorante, dove che gli arditi e credenti uomini, nei vasti campi della Natura, impararono di nobili verità. Or questo fatto del viaggiatore e della folla avviene così per le scoverte che appartengono alla Natura, come per quelle che riguardano lo Spirito.

Se alcun viaggiatore intellettuale (ben altro da quello che da Firenze non portava, no, il titanico ardire di Michelangiolo, nè l'amore e l'infinita Idea di Raffaello, ma le sdolcinature delle fioraie e il solo gusto del parlar leccato) arriva in una Città, ove mena gran rumore il volgo letterato, e dice che meditando in su i volumi della Sapienza della propria Nazione e di altre, un nuovo mondo si è dischiuso alla sua mente, tosto viene assalito da per ogni parte. E se la folla di cui ho parlato di sopra si rimase a non credere i racconti del viaggiatore, questa nuova plebe va

innanzi, e dando fede alle scoperte fatte, dileggia vilmente, e tiene in conto di folle chiunque la vuol cavare dal beato sonno dei padri antichi. Quello scopritore dice che la Scienza non debba essere una nave sdrucita, non un' accozzaglia di slegati pensieri, ma una e logicà; ch' essa non è mica italiana, nè alemanna o francese, ma armonica come il Vero che prende a studiare, è universale, e rampolla dalla coscienza intera dell' Umanità, ovvero dalla sintesi di tutti quei principii che i grandi Pensatori andarono esplicando nel corso della Storia. Di poi afferma che la Critica debba smettere il fare sentimentale, e, scaldandosi al fuoco del cuore, elevarsi a Scienza sistematica. In termine sostiene che l'Arte non possa, no, finire, solo faccia duopo che abbandoni il vuoto cicaleccio, non ponga la sua unica cura nel lavoro della lima, s' informi del pensiero che vive nelle menti contemporanee, e vivifichi gli affetti universali. All'udire simiglianti dottrine mille voci si levano contro colui che fu sì stolto da voler redimere la folla. E altri griderà che pari al Commessario fiorentino (quasi fosse da

paragonare il gran guerriero a un imbelle verseggiatore impastoiato tra le frasi ed estraneo alle molteplici ricchezze del Bello) non mai si arrenderà alla Critica scientifica, volendo vivere di solo sentimento; altri dice, che si terrà sempre lungi da quella credenza poco nazionale, la quale spregia le proprie glorie ed invita ad imitare i fasti delle altre Nazioni, che non son opra, ma ruina. I pedanti infine invocano qualche spirito ad essi amico, perchè salvi la lingua ed il latin sàngue gentile dallo scempio che minaccia una gente barbara di gergo e di pensieri.

Il viaggiatore, alla cui mente si aprirono i tesori della Scienza, non si briga punto della falsa accusa di poca nazionalità, parendogli testimonio di grandezza l'aggiungere alle proprie glorie le altrui, e che si sia più italiano quanto meglio si sappia essere cittadino del mondo. Nobile è la tenerezza per la propria Patria quando è intesa a magnificare la sua vera gloria, ovvero quel tributo ch'ella portò al trionfo dell'umano Spirito, ma fanciullesco è quell'esclusivo amor nazionale che ci fa sconoscere l'opera delle Nazioni sorelle.

Del pari pone in non cale l'accusa di barbaro parlatore, sapendo di troppo come ogni Scienza abbia termini propri, e come chi fa le beffe al soggettivo ed all' oggettivo è degno concittadino di chi burla lo scienziato, e di chi ride udendo a parlare il fisico di oculare ed oggettiva. Ma agli invecchiati sentimentalisti racconta ch' egli un bel giorno leggeva il Leopardi, e mentre compreso da quella lettura esclamava : Oh povero e divino Consalvo! entrò nella sua cameretta un amico il quale gli disse : Che leggi? — Il Consalvo del Leopardi. — Oibò, non credeva mica che tu avessi ad impazzare per simile poesia. — E perchè? — Non vedi tu come la è priva del vero affetto? — Ma no, che anzi parmi caldissima, e piena d'un affetto oltremodo profondo. — Va via, Cesare, non m'occorre mai di leggere questi versi senza sentire un indicibile fastidio. — Ed io, Carlo, provo in leggendoli un piacere inenarrabile. — Oh cielo, non ti accorgi tu come sia orribile il momento della morte di Consalvo! — In contrario sembrami quello il punto più bello della poesia. — A me fa sdegno.

— Ricordami che piansi di dolore la prima volta che il lessi. — Ciò può essere indizio che tu non sii buon gustaio di Poesia. — Credo piuttosto che tu non abbia punto ingentilito il gusto poetico. — Egli è impossibile il non sentire l'aura cattiva che manda questa poesia. — E nondimeno non v'ha altri che te che la senta, poichè tutti lodano a cielo il Leopardi, e massime il Consalvo. — Ma la folla non può giudicare di simili faccende. — Sì, ma àvvi eziandio l'esempio dei letterati, i quali nei loro versi fanno man bassa segnatamente su questo povero Consalvo. — Eglino non sono manco inetti della folla ad intendere le poetiche bellezze. — Tu solo adunque le intenderai? — No, ma tutti gli animi nobili e gli eletti ingegni, del qual numero tu sei uno. — Or bene poichè due animi nobili e due ingegni eletti, come tu dici, non si accordano su di un Canto, e poichè questo Canto deve essere poi intimamente o bello o brutto, come faremo per venirne a capo, voglio dire chi deciderà la questione? — Il sentimento. — Ma non vedi tu qual tafferuglio stava lì lì per nascere

dal sentimento, e noi non abbiam fatto altro sinora che affermare apoditticamente il pro ed il contra? — Chi dunque sentenzierà? — Qualche cosa più stabile del sentimento, che abbia leggi più determinate, e che sia più indipendente dalla particolar natura dell' animo. — Vuoi dire la Ragione? — Appunto. — È vero. — E sappi ch' io non bandisco il sentimento dalla Critica, anzi tengo che senza di questo non vi ha modo di pregustare le bellezze artistiche, ma soggiungo che sia mestieri la Ragione perfezioni e guidi gli spontanei ed incomposti moti dell' animo. Affermo inoltre che tra il vero sentimento e la Ragione sia impossibile che corra disarmonia, sendo la Ragione la coscienza chiara e riflessa di quel contenuto che vive spontaneamente nelle vibrazioni del cuore. Ciò dico in generale, senza tener conto di quelle Arti, come la Pittura e la Musica, le quali a causa dell'indeterminato che in esse serpeggia, non possono venire sottoposte interamente ad una Critica razionale. E che nell' Arte faccia mestieri d'una Critica filosofica, nol dico io, nè

l'Alemagna, ma è sentenza antica quanto il Pensiero umano. Sicchè pure un nostro concittadino, l'arguto Milizia, per non dire di altri, fin dal secolo scorso diceva: « Se il matematico Licinio corresse il cattivo gusto di Apaturio, Socrate filosofando diede lezioni di Pittura a Parrasio. Diceva un antico savio che appartiene al Poeta di far poesie, al Musico di far musica, ma non appartiene che al Filosofo di parlar bene dell' una e dell' altra. È il Filosofo (nome sempre odioso) che porta la face della Ragione nell' oscurità dei principii e delle regole; a lui appartiene la legislazione: l' esecuzione è dell'Artista. Meschino Artista se non è Filosofo; e più meschino se, non essendolo, non vuole dal Filosofo lasciarsi nè pur guidare. Il pittore Diognete diede lezioni di Filosofia all' imperator Marco Aurelio » (1). E Carlo venne nella opinione di Cesare, riguardo alla bellezza del Consalvo, quando gli fu dimostrato lo stato della società ai tempi del Leopardi, la necessità che venissero

(1). V. Milizia — Principii di architettura civile. Conchiusione della 1. Parte.

su di poeti come il Byron, il Goethe e il Leopardi, e quando da queste premesse e dalle leggi assolute della Poesia trasse come conseguenza le ragioni che giustificano il sentimento poetico che desta il Consalvo. A questo modo Carlo si persuase che un Poeta è grande sol quando ritrae idee e passioni del suo tempo, e che un Critico allora è sulla via dritta quando si appoggia alle leggi d'una Scienza sistematica, e quando ha un animo sì ricco da contenere una corda per ogni suono che manda l'Arte umana.

Solo gli spiriti gretti possono maledire questa Critica scientifica, la quale piuttosto che opprimere d'insane contumelie i grandi autori, intende a classificarli, a spiegare le cagioni del loro apparire sulla scena del mondo, mossa dal principio che nulla avviene quaggiù senza una prepotente ragione. Solo i poetastri vuoti che cantano ancor di Muse invecchiate e di poveri Ideali; solo gli scrittori trafficanti ed i letterati della piazza possono con mille modi pettegoli gridar la croce addosso ad una Critica magnanima, la quale salutando con reverenza i grandi

Spiriti, non avrebbe per siffatti uomini dappoco che il compianto, se alla loro inettitudine non andasse congiunta quasi sempre la malignità.

Per altro il nostro uomo non si briga più che tanto delle opinioni ed accuse plebee, persuaso che queste non nascono da intimo convincimento, conciossiachè gli uomini stessi che ieri proscrissero la Critica scientifica, oggi la magnificherebbero a cielo se essa volesse scendere a lodare le opere loro. E, diciamolo pur francamente, il timore che una sana e leale Critica scovra le piaghe degl' ignoranti, e l' invidia che sempre desta chi sale ad un' altezza maggiore, fanno sì che gli impotenti individui si stringano in una lega ridicola, si adulino bassamente l' un l' altro, non s' accorgendo che a questo modo danno indizio di fuori della loro povera mente. Così, salvo poche eccezioni, le lettere si riducono ad una deplorabile tresca, i cui più nobili risultamenti sono: i vagiti di qualche vecchio poeta, il centone fraseologico e l' usato invocare delle viete rose, delle viole e degli astri di giovani cantori, le spigolature di storici attardati (mi

perdonino i pedanti), le omelie di filosofi ipercosmici, le nomenclature di giuristi commentatori, le declamazioni di drammaturghi rettorici, i panegirici dei satelliti, le repliche dei duci e le teatrali polemiche. Saturno di poi agevolmente ingoia tutta questa inutile roba.

Ma in ultimo è mestieri confessare che quel rivelatore compatisce un pocolino i poveri barbassori, perchè incadaveriti nel loro modo di considerar le cose, sentono mancare il suolo ad ogni nuova scoperta, e non vogliono abbandonare il fare antico. Se a ciò si tenesser paghi sarebbero da perdonare; ma questa gente beata, superba delle proprie miserie e paga della sua cerchia angustissima, teme l'invasione di franche o alemanne scuole, ma non teme l'invasione davvero pericolosa dell'ignoranza e della malvagità, nè fa opera a preservarne il cuore. Essa, per dappocaggine e falsa coscienza, inventa di matte opinioni, di nomi stranissimi, e sparge che uscirono dal labbro di quel viaggiatore, e da ciò trae argomento per beffarlo alle spalle. E va buccinando che egli dica l'Arte

esser morta, l'Italia non aver gloria alcuna, i Latini sien da tenere in poca stima, e faccia mestieri accendere i turiboli e prostrarsi dinanzi ad una straniera Nazione. Calunnia vilissima! Ov'è quel matto il quale porti di simili credenze? Levità di mente e bassezza di animo han coloro che inventano di tali facezie, e che tengono, o voglion mostrare di tenere, che un gran Pensatore e generosi uomini dicano cosiffatte baggianate.

Or di tante bassezze e di questa guerra sorda qual è il guiderdone? Null'altro che l'oblio, e al più il biasimo della futura generazione, la quale avida di sapere, disdegnando il fare dei letterati meramente tradizionali, sorriderà alle idee più sviluppate degli uomini serii. Nè sarebbe possibile il contrario. Aprite i volumi di Goethe, Schiller, Hugo, Sue, Lamartine, Béranger, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni etc, e voi sentirete l' aura della Civiltà moderna, ed ogni cuore palpiterà alle profonde inspirazioni di questi Artisti. Aprite i libercoli dei nostri verseggiatori, e null'altro scorgerete che una

vecchia canzone in convenzionali versi ripetuta. Come volete che la nostra Età scientifica abbia un' eco per questi poetastri inutili, i quali non fanno altro che maledir la Scienza? Come volete che un secolo maraviglioso per ardite scoverte, e per l'immenso sviluppo delle Scienze e dell'Industria si occupi di quei poetini perditempo, i quali in mollissimi versi cantano del secol molle, e sepolti in ozi davvero vergognosi esclamano che il secolo vive immerso in superbi tedi? Come volete che i forti uomini moderni, i quali trovarono vital nutrimento in un' Arte titanica si brighino di siffatti scrittori di ogni nerbo sforniti, che, degni eredi dei pastorelli di Arcadia, cantano solo di fiori e di Primavera, che vivono in continue visioni, e di sperticate immagini vestono le loro pastorellerie? Ecco, ecco la cagione vera che fa rimanere nell'oblio questi affloscitì scrittori, i quali gridano contro coloro che fanno mal viso ai loro versi, in cui altro non v'ha che il numero poetico, ed una certa aura di fiori di primavera promettitrice io non so di che. O pedanti, voi

strepitate perchè sentite che il regno delle vostre forbite omelie è al tramonto; ma i vostri sforzi son pari a quelli del moribondo, che dopo lungo dibattersi per isfuggire agli artigli della morte, dà l'ultimo grido e disperato abbandona la vita. Invano i vostri piaggiatori genuflessi spargono incenso e profumi dintorno al cadavere. La voce loro è fioca, e il Popolo ha troppo nobile sentimento dell'Arte perchè le loro parole suonino intese altrove.

Se in Napoli vi sono di tali scrittori io fo voti che i loro centoni rimangan sepolti nella polvere delle nostre librerie, e che i nobili ingegni napolitani usino la frusta contro questa Letteratura vacua, acciò si mostri che se fra noi havvi una genia prostitutrice delle lettere, sono eziandio uomini capaci di darle il meritato sfratto. Guai se il rimanente d'Italia e gli stranieri dovessero giudicarci pei lavori muliebri di uomini cosiffatti, e guai se di tanto in tanto la voce di qualche ingegno robusto non ricordasse che ancor vivo è in noi il culto del Vero e del Bello, e che questo è ancora il suolo in cui può aver

vita una profonda Speculazione ed un'Arte eccellente. Lodiamo adunque quella provvida legge la quale fa che breve tempo durino i baccanali di queste consorterie. Per contra malgrado le grida della folla, il leone, collo sguardo rivolto all'avvenire, imperturbabilmente continua il suo cammino, securo che Dio è con lui, e che il Popolo non guasto da letterari pregiudizi, i dotti e le anime elette sorrideranno al suo incedere. Sì, l'odio alle grandi e nobili Idee è vecchio quanto la Storia, e quanto la Storia è antico il trionfo di esse. Sel seppero i primitivi Cristiani che nelle cripte alimentarono l'Idea del Redentore, e colla lor vita pagarono la voluttà del Vero: e sel seppero eziandio i romani Imperatori, la cui potenza soggiacque alla luce sfolgorante del perseguitato Cristianesimo. Con dolori, pur troppo, e lentamente partorisce questa povera Umanità, onde un' eterna lotta si combatte sulla terra tra i pigri cultori del passato, e gli arditi uomini nella cui mente penetrò un raggio più splendido della divina Idea.

Tali cose ho voluto ricordare non mai per

scendere a polemica con siffatta genìa, sì bene per avvertire quei giovani, i quali non per malvagità di animo, ma per ingenuità di carattere, potrebbero seguire l' andazzo che i barbassori seguono, e mescolarsi ai crocchi e alle capannelle dei ciarloni. Che gl' inesperti giovani non si faccian prendere al laccio da cotesta plebaglia, ma, ossequiosi pel Vero ovunque si manifesti, fidenti nella forza del Pensiero, non abbian, no, pei loro fratelli sempre l' invidia nel cuore e la derisione sul labbro, ma l' amore e la tolleranza. Nè i giovani studiosi si lascino scorare dal baccano della folla, anzi si adoperino a meritare le sue ingiurie, e nel consagrare la vita allo studio non si facciano sedurre da lodi venderecce, ma tengano sempre vivo nella memoria che i lavori positivi sfuggono al giudizio del volgo, e che il più gran premio alle durate fatiche è la lode dei dotti, ed il sorriso dei pochi amici che formano il suo mondo infinito. Che se ad alcuno la mia voce parrà superba di troppo, rispondo: che invero ho la superbia di chi si sente pieno di riverenza pel

sapere, e di chi prende ad avvocare una nobile causa contro avversari che farebbero montare in superbia sin gli uomini più modesti. E se nel mio stile penetra il calore che mi accende tutta l'anima, egli è perchè ho fede nella bellezza dell' ingegno napoletano, tanto che mi sarebbe d' indicibile dolore il vedere che questo potesse, anche per poco, impigliarsi tra le lattughe ed i papaveri dei pedanti.

Ma forse il cuore mi trascina lungi dal vero quando, eziandio per un istante, mi fa temere che la Patria di S. Tommaso, Bruno, Telesio, Campanella, Galluppi, Tasso, Salvator Rosa, Cimarosa, Bellini, Mercadante, Vico, Filangieri si prostri dinanzi ai fetissi, alle mummie ed agl' imbiancati sepolcri. La gioventù napoletana ha sete di Arte vera, di Pensiero, e non più si vuol nutrire di prose e poesie, le quali non altro contengono che una filza di frasi imparate a scuola. Nè è vero, o giovani, che i nostri pedanti rechino vantaggio all' Arte dello scrivere, anzi la deturpano. Ed in verità se la parola è la veste, la sembianza del

Pensiero, com' è possibile il parlar bene quando si ha difetto di pensieri? L' arte loro riducesi al fraseggiare, al vaniloquio, ed eglino non sanno punto coniare un periodo di bella struttura. Nei loro scritti v' incontrate sempre in quei periodi a sospiri e a centellini, frammezzati da parentesi, indizio sicurissimo della loro testa poco sintetica, o anche allo spesso in quei contorti periodoni fabbricati senza cemento, in cui non v' occorre veder altro che una seguela di proposizioni messe colà a pigione. In generale la lingua non usano com' espressione del Pensiero, ma s' immergono nei quaderni delle frasi, e queste pongono in luogo di svegliatoio delle loro idee.

La Critica razionale intendo non pure di porre a giudice dei lavori che andrò dettando, ma di propugnare con tutta la forza dell' animo mio. Ed avendo io a discorrere di Erodoto e di Tucidide, m' è paruto miglior consiglio il classificare questi due storici, anzi che per esercitazione di stile esclamare: Oh il dolce parlare di Erodoto; oh la serenità del suo

stile; oh il candore dell'animo suo e quell'amabile fare omerico che gli è proprio; oh la robustezza dello stile di Tucidide, la gagliardia del suo animo, la profondità del Pensiero di lui. Ahi maledetti coloro che in su la Sprea, l'Elba ed il Danubio leggermente ovvero ostilmente ne parlano; ahi maledetti coloro che in su l'Eridano, la Senna e l'Ebro ripetono docilmente le vane o insolenti grida. Inutili ciance! In contrario è mia mente dimostrare il carattere della Storia di Erodoto e di quella di Tucidide, e il perchè ai tempi della Guerra persica e poi della peloponnesiaca dovesser nascere di simili libri, voglio dire, a porre in rilievo la relazione fra questi storici e i tempi loro. E questo ho cercato recare ad atto sempre animato dalla fede nel sentimento e nel Pensiero, persuaso di troppo che a voler convincere di alcuna verità gli uomini sapienti, faccia mestieri di ragioni e non di vuote declamazioni o d'invettive foggiate con ignoranza e cattiva fede.

Nei due lavori che io do per le stampe si

vedrà un fare diverso, perchè vennero dettati in epoche diverse, nientedimeno io li ho riuniti in un Opuscolo, poichè uno stesso Pensiero li congiunge. Il discorso su di Erodoto è un bozzo, dove quello su di Tucidide sviluppa ampiamente il soggetto, ed è inoltre preceduto da un' Introduzione in cui cerco determinare più precisamente il metodo da seguire nella Critica storica.

Questa Prefazione ho distesa stimando necessario ad ogni autore il dichiarare senza ambagi la propria divisa. Spero si scorgerà chiaramente ch' io non appartengo ad alcun Sistema che ha per contrassegno un nome, ma alla Scienza impersonale; ch' io venero ed amo le tradizioni patrie, ma anelo ad ingrandirle, usando eziandio dei tesori altrui; ch' io vagheggio la bella forma italiana, ma fo opera a crearmi uno stile in cui predomini il Pensiero e non la frasca; ch' io alieno parimente dal pedantismo filosofico, il quale usa inconsideratamente di termini nubilosi, e dal vezzo volgarissimo che vorrebbe far parlare alla Scienza

la lingua dei trivi, anelo a quel punto medio in cui il rigore scientifico non va scompagnato da quella chiarezza che l' Arago chiama il galateo di qualunque scrittore; ch' io, in fine, ossequioso pel Vero, tollerante verso le opinioni leali, lontano da qualunque sorta di legione letteraria, ho in alto dispregio gli scrittorelli eunuchi, i quali altra arma non usano che l'invidioso motteggio. Estraneo, per la vita isolata che meno e per la natura de' miei studi, alle gelosie ed alle palestre letterarie, mi sento in grado di offrire alla Patria comune una franca e dignitosa parola.

Dicembre 1857.

LA
STORIA DI ERODOTO

INTRODUZIONE

—

La Storia comincia ad esser vera quando nell' umanità sorge il senso sano della realtà esteriore. Finchè la realtà vien trasformata non può esistere Storia vera, essendo la Storia l' esatta ripetizione degli avvenimenti. Nell' Oriente l'uomo non aveva ancora preso coscienza di sè, non si sapeva Spirito. Come il fanciullo veste i suoi pensieri con immagini prese dalla Natura esteriore, e vede la paura simboleggiata da un grosso animale, del pari l'orientale determinava i pensieri astratti con forme cavate dalla Natura. Or poichè la materia rozza è inadequata espressione dell'Idea, e poichè lo Spirito aveva, direi quasi, un presentimento di questa contraddizione, così ci si affaticava

di soddisfare l'anelito all'Infinito coll'ingrandire e col moltiplicare la realtà. Ecco aperto il campo alla fantasia, la quale nell'India specialmente predominò d'assai, e tutto ingrandì e confuse. L'uso della fantasia fa smarrire il senso sano del Vero, del reale e ogni cosa trasforma. E però la realtà venne trasformata. L'Oriente non è mondo di Storia vera, ma di Storia fantastica.

Da ciò deriva che lo storico orientale addimostra una bizzarra fantasia, oppressa dalla fantastica realtà esteriore, che non perviene a rappresentare l'Idea. Come il re Visvamitra del Ramaiana per arrivare al Bramismo deve negare la propria esistenza ed annullarsi, così lo storico orientale si lancia senza freno nelle forme fantastiche, e sopraccaricato del lusso esagerato della realtà esteriore annulla la sua individualità vera, la quale perdura solo quando è lo specchio fedele dell'avvenimento esteriore.

Alcuno potrebbe tenere che in Cina sia la vera Storia, vedendo gli scrittori di quella contrada dettare gli Annali con la medesima esattezza con cui i pittori cinesi copiano tutte le squame di un pesce; e tale potrebbe parere il caso delle Memorie storiche (*Sse-ki*) di Sse-ma-tsian, il quale visse sotto Vu-ti, principe della V dinastia. Ma si badi che appresso i Cinesi la Storia è Storia di un solo

individuo, l'Imperatore, e che il Popolo colle sue passioni, colle sue invenzioni e co' suoi mutamenti va affatto obbliato. Ivi solo l'Imperatore è un uomo vero, di sorta che a quello vien ascritto qualunque fatto appartenga ai suoi sudditi. Tal sentimento introduce un elemento falso nella Storia, e c'invola la memoria degl'illustri che davvero operarono fatti gloriosi e fecero scoverte importanti. Non altro ci è conceduto ravvisare in quelle, per dir così, cronologie di dinastie, che la vicenda perenne dei figliuoli del *thien*, ed una squallida stabilità che tien dietro alle lotte intestine, le quali pure di tanto in tanto ripullulano in quel regno della quiete di morte. Il che rende fastidiosa la lettura delle Storie cinesi, e di nessuna importanza la loro versione. Questo modo di tessere la Storia, il quale era ben consentaneo alle condizioni dello spirito cinese, fa che i racconti della Cina non si possano annoverare tra le vere Storie, malgrado dello scrupolo con cui i fatti son deposti nei libri cinesi.

Nella Grecia l'uomo diviene più spirituale, si solleva alla regione dell'Arte, e scolpisce le sue idee in una forma presa dalla Natura e idealizzata. L'Arte è l'armonia di due elementi, la Natura e lo Spirito, i quali a vicenda s'intrinsecano senza nuocersi. Così lo Spirito è individualizzato

in una forma sensibile, e questa idealizzata e informata dallo Spirito. È necessario dunque che l'artista incarni la sua idea in una realtà, come a dire la forma umana, la quale egli conservi nella sua esattezza, ed in pari tempo conduca ad essere rappresentazione di quella idea; onde è duopo che l'artista armonizzi con la realtà, e non le si ponga in lotta. Da qui nasce il retto senso per la realtà; e difatti niuno ignora che agli artisti è indispensabile la facoltà di saper studiare il Vero nella sua schiettezza per idealizzarlo di poi. Questo è dunque il momento in cui spunta la Storia vera, però sotto forme artistiche. La Storia artistica è alla fantastica come il Giove Olimpico al Dio dalle cento teste e dalle cento braccia. E lo storico greco è come l'artista. Nella statua di Fidia non altro si rivela che una potenza generale trasfusa in una forma sensibile e niente d'individuale. Così lo storico greco non si fa innanzi colla sua particolar individualità nella Storia che imprende a dettare, ma egli s'identifica colla Storia. Individuo di una età artistica, egli non pensa puramente, ma sotto veste artistica: la sua è vera individualità artistica.

Nel mondo moderno ove l'uomo si è raccolto nel suo intimo, la Scienza predomina, e però la Storia diventa

scientifica. Ivi l'uomo veste i concetti colla forma della Scienza, e non li simboleggia in un oggetto materiale, il quale invano s'adopera esprimerli, nè li scolpisce in una forma sensibile, la quale in verità li esprime, ma non come pensieri puri. In una età scientifica si ricerca la legge che governa il fenomeno; e però nello svolgersi degli avvenimenti si pensa alla causa intima che li produsse. Quando si coglie la legge dell'avvenimento, questo viene espresso nella sua maggior luce, e la Storia allora sale alla sua vera realtà.

Il vero storico moderno è come il vero filosofo: il suo pensiero è la riflessione pura delle cose di fuori o degli avvenimenti. E però sono gli avvenimenti che parlano da sè, piuttosto che il suo giudizio soggettivo. Egli è come il fisico al cospetto della natura: descrive non solo il fenomeno, ma lo spiega ancora. E come il fisico nelle sue ricerche è soccorso dalle scienze matematiche, alcuna volta dalle ipotesi, e sempre dalla ragion filosofica del suo tempo, la quale gli somministra il metodo per indagare e lo fa pensare; così lo storico al cospetto degli avvenimenti mondiali riceve dalla Scienza filosofica quella ragione che ingenera la coscienza del fatto. Onde io paragono la Storia greca ad una statua di scoltura, e la

moderna ad un lavoro scientifico. Voglio dire che l'Arte è il fondo della Civiltà greca, la Scienza della moderna, per modo che tutto in Grecia, Religione, Scienza, Stato, prende la forma artistica, e tutto nel mondo moderno la forma scientifica.

Adunque riassumendo: le tre forme della Storia si differenziano fra loro in quanto nella prima domina una realtà fantastica, cioè sensibile esagerato; nella seconda una realtà artistica, cioè sensibile idealizzato; nella terza una realtà riflessa, cioè sensibile pensato.

Queste sono le forme più generali della Storia, ma esse non possono determinarsi in modo così preciso, se prima l'età in cui vengono su non sia pienamente costituita sotto quella data forma o fantastica o artistica o scientifica.

Come per la società del pari per la Storia vi sono epoche di transizione. Così la Storia filosofica benchè sia quella appartenente al mondo moderno, nondimeno ha vita intera propriamente quando l'istesso mondo moderno ha percorso quel periodo di formazione che precede la vita compiuta di un'età.

Dopo questa breve Introduzione la quala varrà a determinare quale posto assegniamo alla Storia greca verso l'orientale e la moderna, entreremo a parlare di Erodoto

in prima come storico contemporaneo, cioè come quegli che raccontò gli avvenimenti del suo tempo; in secondo luogo come storico primitivo della Grecia, cioè come quegli che rintracciò le origini e descrisse la Geografia dei Popoli cui tien discorso, ed in terzo luogo diremo della forma che prese questa Storia, sintesi del carattere contemporaneo ed originario. E queste formeranno le tre parti del nostro studio.

I.

Erodoto fu storico contemporaneo in quanto raccontò del Popolo a cui apparteneva e dei fatti relativi alla sua età. E vero che parlò di altri Popoli ancora e descrisse tempi già scorsi, ma la sostanza della Storia riguarda i contemporanei; e poi la maggior parte delle cose che narrò o le vide di persona o le udì da sacerdoti e da altri individui testimoni degli avvenimenti. E qual sia l'elemento contemporaneo della sua Storia lo verremo dimostrando meglio.

Erodoto voleva far la Storia della lotta tra la Grecia e l'Oriente. Perchè la Grecia appieno conoscesse quella Civiltà che ebbe a combattere per stabilirsi, egli prende

a raccontare dei principali popoli dell'Asia; laonde per fermo quei racconti non tornano estranei all' unità del lavoro, riuscendo l' esatta contezza di una delle parti ch' entra in azione nell' Epopea storica di Erodoto, necessaria così alla tela del lavoro, come a porgere alla parte vittoriosa maggior coscienza della Civiltà di cui trionfò, e però di sè.

Onde il racconto della Civiltà orientale e il racconto della Civiltà greca formano i due momenti, la cui armonia genera l' elemento contemporaneo della Storia di Erodoto. E poichè i due contrari non stanno l'uno d' incontro l' altro come categorie separate ed indifferenti, ma perennemente si confondono nell' armonia suprema, così noi esponendo il filo del racconto di Erodoto, dimostreremo come l' elemento orientale si lighi e tenda all' elemento greco, e come dalla lotta dei due sorga l' artistica vita greca. E con ciò giustificheremo abbastanza l'elemento contemporaneo della Storia di Erodoto. E difatti siccome Creso, re della Lidia, fu il primo re barbaro che costrinse parte dei Greci a pagargli un tributo, e che in pari tempo fece alleanza coll' altra, così Erodoto ne parla a dilungo, e fa la Storia della Lidia dal tempo in cui la sovranità passò dalle mani degli Eraclidi in quella dei

Mermnadi, sino a che Ciro la fe' sua. Questa contrada da un canto entra in relazione coi Greci, e da un altro va a fondersi nell'unità dell'Impero persiano, ond'è ben mestieri se ne parli. Pervenuto il racconto insino a Ciro, noi incontriamo in lui il fondatore dell'Impero persiano. Questo Impero nella lotta tra l'Oriente e la Grecia rappresenta appunto quello Stato il quale riunì in sè gli sparsi elementi orientali, e li menò contro la Grecia. L'Impero persiano è la forma più spirituale dell'Oriente, in quanto in esso si sveglia la forza individuale e quella dello Stato. Come la luce illumina tutti i corpi e li pone sotto la sua influenza, lasciando nondimeno a ciascuno la sua indipendenza, così la sovranità persiana liga a sè tutti gli Stati principali dell'Oriente, conservando a ciascuno il dritto di svilupparsi secondo il suo elemento costitutivo. L'Oriente, mondo dell'infanzia dell'Umanità, non poteva ingenerare una forma più alta della persiana, e già questa, come alba del giorno in cui l'uomo cominciò a sentire il proprio valore e la propria forza, tramezza fra l'Oriente e la Grecia. Onde, acciocchè l'Umanità venga innanzi, questa forma dovrà cozzare colla greca e cederle il campo. Tale necessità storica è nascosta nel racconto di Erodoto, il quale bene a ragione, da quel che è detto,

s' intrattiene lungamente a favellare dell'Impero persiano, e del modo col quale andò raccogliendo nel suo seno gli Stati orientali. E giunto a Ciro, egli per mostrarne la provenienza, tien discorso dei Medi. Poscia Ciro venendo a contatto co' Joni, Erodoto ne fa motto, e di costoro era ben naturale parlare, perchè Greci. Indi ei descrive Ciro alla conquista dell'Assiria, nazione che formava tanta parte dell'Impero persiano e n'era l'elemento della ricchezza, del lusso e del commercio. Infine Ciro muore combattendo contro i Messageti. E così termina il 1° Libro (Clio) della sua Storia.

Al cominciare del 2° (Euterpe) ci si fa dinnanzi il successore di Ciro, Cambise, il quale conquistò l'Egitto, ed Erodoto trae da ciò il destro per dedicare questo intero libro alla narrazione degli usi, dei costumi, del governo, della religione, dell' arte ecc. di questo popolo che più di ogni altro riguarda dappresso il greco. Difatti l'Egitto nel Mondo persiano esprime il momento della lotta inacquetata, cioè dello Spirito che cominciando a scuotere le catene della Natura, intravvede ed anela un mondo più libero e divino di quello dei simboli e dei geroglifici. Ma l'anelito permane tale, e la contraddizione ed il dolore furono il patrimonio di quella contrada di

transizione. L'Egitto nella Sfinge presenta come un problema l'armonia dello Spirito e della Natura. La Grecia con Edipo solve l'enigma; ed in vero nella Grecia l'uomo esce dalla servitù della Natura, poichè si sveglia quello Spirito il quale doma la Natura, idealizzandola artisticamente. Sicchè l'Egitto e la Grecia quasi si tendono la mano, e ben si appose il Creuzer dimostrando che nello studio della Civiltà greca s'incontrano in gran copia gli elementi egizi. Da queste brevi intramesse che facciamo si può scorgere l'importanza diretta che ha per la Grecia il racconto dell'Oriente. Il 3° e 4° Libro (Talìa e Melpomene) sono volti a proseguire la Storia dell'Impero persiano, ed Erodoto racconta di Cambise e delle sue infelici spedizioni contro l'Etiopia, i Cartaginesi e gli Ammoni; del falso Smerdi che gli succede al Governo; ed infine di Dario e delle sue spedizioni contro la Scizia e la Libia.

Ne'rimanenti cinque libri (Tersicore, Erato, Polimnia, Urania, Calliope) Erodoto racconta dei Greci, e qui noi moderni ci sentiamo dippiù sul nostro suolo, avendo dinanzi lo spettacolo grandioso delle gesta dei greci eroi alle Termopile, a Maratona, a Salamina, a Platea ecc. Se l'elemento orientale declinò inverso il greco, dall'altro canto questo fece fruttificare quello, e dalla lotta surse

l'armonia. Questa lotta e quest'armonia da Erodoto descritta formano, come dicemmo, l'elemento contemporaneo della sua Storia.

È da aggiungere però che Erodoto vivendo in un' età artistica non vedeva questi nessi sotto la forma razionale, ma in modo affatto intuitivo, il che vedremo meglio di poi. Erodoto viaggiando per le contrade orientali non comprese, ma sentì in esse agitarsi un'aura la quale era stata produttrice di quella Civiltà che serpeggiavagli in petto, ond'egli di tanto in tanto ci va svelando la provenienza degli elementi greci dagli orientali. Provenienza, la quale esiste davvero nella vicenda storica, ma non arreca punto nocumento alla autonomia di ciascun Popolo, perchè un Popolo mentre con questa dipendenza si congiunge col passato, dall'altro canto trasformando la tradizione secondo la sua individualità, si afferma come autonomo.

II.

Poichè Erodoto fu il primo scrittore che diè all'Umanità una Storia in cui la realtà esteriore venne conservata nella sua verità, e che narrò di una società stabilita e

determinata, fu chiamato dall' Umanità il Padre della Storia. Egli è uno storico originario ovvero primitivo, e come tale fu costretto a rintracciare le origini e la provenienza di qualunque Popolo ci favellò. E l'istessa ragione lo mena a descrivere per minuto la Geografia di questi Popoli. La Terra è il teatro su cui si sviluppa lo Spirito del mondo, e nei tempi della cultura primitiva, quando non ancora le parti del sapere si determinano come relative ed indipendenti, la Geografia e la Storia procedono unite. Erodoto sentiva la relazione tra la Geografia e la Storia, onde non tralasciò giammai di collocare geograficamente un Popolo allorchè ne parlò storicamente.

La sintesi della Storia dello Stato, in cui si tien discorso dell' origine dei popoli, con quella dei rami da esso abbracciati o ad esso relativi, come a dire l' Arte, la Religione, la Scienza e la Geografia, forma la Storia primitiva. Erodoto ebbe l' agio di descrivere con particolarità ed esattezza queste cose, perchè le vide di persona e ne udì favellare dai sacerdoti che n' erano bene istruiti. Ci valgano per testimonio le ampie descrizioni della Libia, della Scizia e di altre contrade.

III.

In Erodoto incontrasi la sintesi dunque dello storico contemporaneo e primitivo, la quale si concreta in una Storia artistica di cui or ora favelleremo.

Omero è il primo storico della Grecia, perchè egli dipinse l'età poetica ed eroica che precesse lo stabilimento ordinato della società greca. La Poesia è una delle forme del Vero assoluto, e l'Arte di sotto alle sue creazioni ci rivela la natura reale di un popolo. Quella società eroica era un contenuto poetico e chiedeva forma poetica, e però i suoi fatti furono rappresentati nell'Epopea omerica. Stabilitasi la società greca con ordini e leggi non più, per dir così, cavallereschi, gli avvenimenti successero secondo modi manifestamente necessari, ed allora a questo contenuto prosastico fu mestieri di una forma prosastica, ed all'Epopea di Omero tenne dietro la Storia di Erodoto. Avendo detto innanzi che tutto in Grecia fu artistico, ed ora affermando essere la società greca prosastica, può parere ad alcuno che io dia nella contraddizione. Ma la faccenda va altrimenti; imperocchè lo Stato greco si ordinò coll'istesso magistero di un'opera di

Scoltura. Come nella Scoltura, Arte ideale per eccellenza, lo Spirito e la sua forma sensibile esistono intrinsecati senza che l'individualità di ciascun elemento venga offesa, del pari in Grecia l'Individuo e lo Stato armonizzavano spontaneamente senza che l'uno arrecasse difetto all'altro. Questo connubio spontaneo e gaio rendeva lo Stato greco foggiato a modo artistico. Laonde la società greca si stabilì con ordini e leggi regolari, è vero, ma in modo artistico; e nacque la prosa, ma una prosa poetica, se ci si concederà dir così, a differenza della moderna, la quale è riflessa, epperò vera e concreta.

Lo stato di guerra fra due Popoli, i quali nella loro lotta fanno sì che una Civiltà più spirituale trionfi di una più materiale: questo stato di guerra generale, quest'avvenimento che si concreta in vari grandi individui, come Ciro, Cambise, Dario, Serse, Milziade, Temistocle, Aristide, ecc.; quel meraviglioso che sovente Erodoto sparge negli avvenimenti: quel quadro rappresentativo della realtà esteriore: quegli episodi frammischiati al racconto, i quali ne interrompono il corso e ne rallentano l'azione, in somma questo modo libero di far la Storia, sono tutte ragioni che a buon dritto hanno originato il paragone fra Erodoto e gli

epici poeti, come Omero. E per tali ragioni Erodoto è l'Omero divenuto prosa, e la sua Storia può chiamarsi Racconto epico-storico.

Rinveniamo l'elemento epopeico anche nella creazione dei caratteri i quali vengono messi sulla scena. Le parlate in ispecie determinano questi caratteri. Le parlate benchè spesso sieno creazioni artistiche dello scrittore, sono vere nondimeno, perchè tengono la loro sorgente nella natura delle individualità. Lo scrittore coll'arte sua, cioè col sapersi collocare nella situazione che descrive, sa dire ciò che quegli individui forse dissero o avrebbero dovuto dire in quelle determinate situazioni. Così opera il vero scrittore, e così fa Erodoto, il quale con modo mirabile ci pone dinanzi alcuni caratteri, come quello di Ciro, dell'impetuoso Cambise, del leale e buon Creso, ecc.

La forma artistica della Storia di Erodoto consiste propriamente in quell'incarnarsi che fa lo Spirito degli avvenimenti in una forma affatto sensibile, di modo che non si scorge in quella Storia alcuna riflessione, alcun ripiegarsi a riflettere sugli avvenimenti, ma solo un rappresentarli, uno svolgerli dinanzi sensibilmente. Lo scrittore non pensa a qualche cosa di là degli avvenimenti. A dichiarare più

precisamente la mia asserzione recherò uno o due esempi fra molti che Erodoto presenta, nei quali vedrassi la sua indifferenza in fatto di pensiero. Nel Libro 1° § 5° quando termina di esporre le ragioni diverse che si arrecano dai Persiani e dai Fenici sull'origine della rottura tra i Greci e gli Orientali, soggiunge: « Per me non pretendo punto a decidere se le cose avvennero nell'un modo o nell'altro; ma dopo avere indicato quegli che io conosco come il primo autore delle ingiurie fatte ai Greci, continuerò il mio racconto, che abbraccerà i piccoli Stati come i grandi. » E nel Libro 3° § 122° parlando dei vari modi coi quali si racconta la morte di Policrate, tiranno di Samo, egli dice: « Si raccontano queste due cause della morte di Policrate: ciascuno è libero di creder quella che a lui parrà più verosimile. » Ed in su questo andare egli procede nella sua Storia, narrando, descrivendo e contentandosi di presentare tutte le opinioni che si offrono, senza entrare a farla da giudice, da critico. Una volta che ha felicemente descritta la cosa, a lui non cale più che tanto com'ella vada davvero. Perciò egli nella situazione della Storia non vede, nè può vedere altro che due potenze generali determinate in due forme sensibili, le quali si chiamano Oriente e Grecia, e come dal loro cozzare sorga libera e trionfante la

forma greca. Ma egli non iscorge, e ripeto che non può scorgere, l'idea astratta di queste potenze e l'armonia suprema che le avvolge nel suo sviluppo, lasciando all'una il freddo campo del passato, ed all'altra porgendo un serto, che anche ésso appassirà nel divenire perenne dell'Idea. Quelle ragioni che condussero due Civiltà ad urtarsi, quella ragione che fece trionfare la greca, e che noi innanzi brevemente esponemmo, Erodoto non poteva comprendere. Egli osserva l'avvenimento e lo descrive da artista: la sua comprensione è soltanto intuitiva, dirigendosi lo spettacolo del mondo al suo sentimento ed alla sua immaginazione, piuttosto che alla Ragione. Erodoto è verso di noi moderni come l'Artista d'incontro al Filosofo. Quegli di un fenomeno della Natura, di un avvenimento ne forma un quadro, una descrizione, ne intesse un dramma; questi ne vuole scrutare l'astratta legge: quegli non ha idee che non faccia divenir sensibili; questi non vede sensibile che non conduca nella pura ed assoluta sfera del Pensiero. Da qui scaturisce direttamente la chiarezza, la semplicità, l'amenità della narrazione di Erodoto, delle quali cose non terremo discorso a dilungo, perchè sono doti già da altri bene osservate, e formano la proprietà di tutti gli scrittori greci che seppero essere la coscienza di quella età in cui

il Pensiero s'adagiava in una veste trasparente. L'esteriore in cui traluceva l'intimo fu carattere del Popolo greco, epperò la Grecia conveniva con amore ad ascoltare lo storico Erodoto, il quale ne' Giuochi Olimpici la intratteneva colla lettura dei primi suoi libri e di altri frammenti della stessa Istoria. E questo elemento artistico, che è l'anima vivificatrice di Erodoto, è appunto quello che fece apporre in fronte ai nove libri della sua Storia il nome delle Muse.

Ma alcuno potrebbe obbiettare a noi che affermiamo essere Erodoto sfornito di Pensiero puro, che la sua Storia è piena di riflessioni e che egli muove sempre dubbi su i fatti che ascolta. Questo è ben vero, ma non ci coglie in contraddizione, anzi ci porge il destro di rendere più chiara la nostra tesi.

I vari lati dell'Idea coesistono sempre, onde non mancò nè mancherà giammai la riflessione nella evoluzione del mondo. Sì il fanciullo che il giovane immaginoso pensano e giudicano, ma il pensiero ed il giudizio in costoro sono ancora inviluppati in una veste istintiva e poetica, ed aspettano l'età matura per svolgersi nella loro pienezza. In simil modo nella giovanezza dell'Umanità come avemmo una prosa artistica, così avemmo ancora una riflessione artistica, la quale si esercita in modo quasi fanciullesco. Di

sorta che le età poetiche non mancano di riflessione, come le riflesse non sono prive di Arte, ma quella è riflessione artistica, questa è Arte riflessa. Il Grote nella sua Storia della Grecia antica offre alcuni esempi per dimostrare le tendenze razionali di Erodoto. Egli parla del modo con cui Erodoto giudica della favola narrata dai Dodonei e dalle tre sacerdotesse riguardo allo stabilimento dell'oracolo di Dodona; in seguito delle osservazioni di Erodoto su di Melampus, sulle sue profetiche doti e sulla tessalica leggenda di Tempe. Non ostante ciò il Grote medesimo non disconosce il modo fanciullesco con cui Erodoto rigetta il mito, il che egli dimostra nel parlare dell' infantile scetticismo di Erodoto verso i fatti particolari (1). Che Erodoto si differenzi dai logografi è cosa troppo chiara, ma la questione è propriamente nel vedere il carattere del suo criterio storico. E che Erodoto appartenga a quella specie di riflessione sensibile ed immediata lo dimostreremo anche con qualche esempio, posciachè ve n'ha tanti nella sua Storia che ad ogni passo tu ne incontri alcuno. Non parlo già delle disquisizioni fisiche a cui egli qualche volta si abbandona di troppo, come p. e. nel

(1) V. **Grote**, Storia della Grecia antica, recata in italiano da O. Colonna. V. 1° p. 303.

Lib. 2° quando vuole indagare perchè il Nilo cominci ad ingrossare nel solstizio di estate e continui così durante cento giorni; per qual cagione poi si ritiri e si abbassi in guisa da dimorar piccolo nell' inverno ; ed in ultimo perchè il Nilo è il solo fiume che non produca venti freschi. Le quali cose Erodoto non poteva vedere secondo ragione, essendo noto che la Fisica ai tempi di Erodoto era bambina, e che cominciò ad essere Scienza vera col Galilei e col Bacone, cioè nella età in cui la Ragione umana fatta sicura di sè, si volse con profitto e con metodo a penetrare il mistero della Natura. Onde ad Erodoto non era concesso che muoversi nella sfera dell' immediata sensazione ; la qual cosa ci tocca osservare in qualunque dominio ci si rivolga. Difatti nel Libro 4° § 25° dopo aver parlato del paese appartenente agli Sciti ed ai popoli circostanti, egli aggiunge: « Si conosce dunque tutto questo paese sino a quello di questi uomini calvi, ma non si può assicurare niente di certo di quello che sta di sopra, poichè alcune elevate ed inaccessibili montagne ne impediscono l' entrata. Gli Agrippini raccontano nondimeno degli Egipodi, o uomini dai piedi di capra; ma ciò sembrami che non meriti alcuna credenza. » Il Larcher, traduttore e comentatore di Erodoto, ci fa

notare che questi montanari adusati a inerpicarsi sulle più alte cime dei monti, erano per fermo paragonati dagli Agrippini alle capre che ascendono il sommo delle montagne. Così, continua il Larcher, questi prendevano come figurata l'espressione, piedi di capra, mentre che Erodoto l' intendêva ingenuamente. Ed al Libro 4° parlando dell'assemblea che tennero gli Sciti per resistere all'invasione di Dario, e discorrendo poi dei popoli che ci convennero, dice sul conto de' Neuri: « Sembra che questi popoli sieno incantatori. Difatti, se bisogna prestar fede agli Sciti ed ai Greci stabiliti nella Scizia, ciascun Neuro si cambia una volta l'anno in lupo per qualche giorno, e riprende poi la sua prima forma. Gli Sciti hanno bel dire, essi non giungeranno a farmi credere simili racconti, ch' eglino sostengono persino con giuramenti. » Ed a questo riguardo il Pelloutier nella sua Storia dei Celti, tomo 1° pag. 305, sostiene che i Neuri erano alcuni Sciti, i quali nei forti freddi si covrivano con un saio fatto di pelli di lupo e che deponevano cotesta pelliccia tosto che il tempo rimetteva del suo rigore. Ecco il mistero, egli dice, che Erodoto non comprese. Ed ecco io aggiungo due esempi nei quali chiaramente si scorge che Erodoto rigetta una credenza piuttosto coll'ingenuo

sorriso di un fanciullo colpito da maraviglia, che colla razionale persuasione dell'uomo maturo, e che quando una cosa non gli va a sangue, egli la pone da canto, senza studiarsi di intenderla e di penetrarla addentro. Ed in riguardo ai due esempi menzionati di sopra tale doveva essere la natura del giudizio greco, perchè il simbolo, l'immagine, la comparazione sono forme precipuamente dell'Arte orientale, le quali esprimendo in modo monco l'Idea corrispondente, non possono albergare o venir molto intese in Grecia, regno dell'armonia e della chiarezza, o pure discendono ad un posto accidentale. Mentre che l'Egitto vede nel bue Api una divinità vera, i Greci pongono l'Aquila, come simbolo, ai piedi di Giove. Per modo che Erodoto, accostumato a vedere rivelata l'Idea in una adeguata forma plastica, non inclinava a ritrovare il senso dell'allegoria. Da tuttociò io tengo si possa inferire che Erodoto riflette, ma il suo è un pensare rappresentativo piuttosto che vero: egli rigetta alcuni fatti sol perchè non gli danno nel genio, e certamente a cagione di un perchè affatto individuale ed indeterminato.

Nè contro l'asserzione che in Grecia non si ritrovi pensiero puro giova arrecare l'esempio dei Filosofi greci, sì perchè il fondo della loro Scienza partecipò di quell'istesso

elemento artistico che formò il *substratum* della Grecia, come ancora perchè l'alba della Scienza, che surse con Socrate, fu il tramonto della Grecia artistica; tanto che questa, non intendendo il pensiero di quel grande, dapprima gli offerse la coppa del veleno, e poi che l'ebbe compreso e fatto suo, decadde.

Ed ecco la forma dei due elementi, l'epico e lo storico, la cui sintesi genera la forma generale del Racconto epico-storico di Erodoto; ed ecco, per quanto a noi sembra, la natura della Storia di Erodoto ed il posto che occupa nella Storia del Mondo. Lo studio di questo libro, come di qualunque gran libro, porgendo all'Umanità la Coscienza di un grado pel quale dovè passare affin di giungere al presente suo sviluppo, è d'infinita importanza. Onde è bene il volgere la mente verso tali studi senza lasciarsi sbigottire od arrestare dall'idea dell'antichità di cosiffatte cose, perchè nell'umana Coscienza acquista vita novella ogni sorta di antichità, e l'uomo se ne vantaggia venendo a miglior Coscienza di sè.

Nel motto che fu scritto sul tempio di Delfo, *conosci te stesso*, è il destino dell'Umanità, e nel divino crogiuolo della Coscienza tutti gli elementi del sapere, e i passati e i presenti, si fondono insieme in indissolubile Unità.

DI TUCIDIDE

E

DELLA GRECIA A' SUOI TEMPI

INTRODUZIONE

—

Io avea in animo parlare della Storia di Tucidide, quando mi si offerse alla mente quello che segue.

Per lunga pezza l'Umanità ha durato fatica grande a fine di rintracciare principii, raccogliere materiali, ma quei principii erano esclusivi, ciascuno pretendendo invano di solvere il problema del mondo, e quei materiali incomposti e confusi. La materia era, ma faceva mestieri che in mezzo a questo caos sorgesse nientemeno che l'armonia. E l'armonia venne, e da quel tempo innanzi si disse la Verità non esser tutta in un solo principio, ma ciascun principio essere una parte dell'universal Verità. Così gli elementi posarono dal continuo battagliare che facevano in fra loro, riconoscendo che, variamente

è vero, in ciascuno veniva ad adagiarsi un'Idea comune a tutti, e la quale però su tutti maggioreggiava. I diversi sistemi filosofici furono considerati adunque come successive determinazioni di cotesta Idea medesima, la quale procreati una volta i suoi figliuoli, volle, come a dire, mostrarsi in mezzo a loro nel suo pieno splendore. Questa Idea per eccellenza ordinatrice porse il metodo alla Scienza; e poichè la Scienza è ordine e metodo, si può dire con certezza che da indi in poi si determinò stabilmente la Scienza vèra. Per tanto la Scienza ai dì nostri è venuta a tale altezza che non v'è ramo dell'umano sapere il quale possa tenersi lungi della sua operosità: essa si è rivolta da per ogni canto e si è adoperata a vivificare qualunque materia; chè la Scienza è pari ad un benefico raggio di Sole, il quale insieme illumina la terra e fa che sviluppino a maturità i germi sepolti.

A questo sacro fuoco è venuta a scaldarsi puranche la Critica, di sorta che al presente anche questa si vuol comporre a modo scientifico. E venendo al nostro proposito, domandiamo: come sarebbe mestieri procedere nel parlare di Tucidide perchè il discorso acquistasse valore di scienza? Io tengo che lo scopo sarà conseguito se perverremo a dimostrare il luogo tenuto dalla Storia di

Tucidide nel corso perenne dell'Umanità, e la relazione tra la predetta Storia e i tempi in cui nacque, il che suona classificarla. E sembrami non che certo, manifesto, il carattere scientifico che seguirà da un simile procedimento, apparendo in tal modo un lavoro esaminato non inutile ed accidentale per l'Umanità; ma necessario e legittimo figliuolo dei suoi tempi. Onde, esporre le condizioni di una contrada per discorrere nel seguito di un avvenimento surto in essa, equivale, chi ben l'estima, a spiegare l'avvenimento medesimo, mostrandone la derivazione e però la necessità. E questa è Scienza. Non è detto con ciò che non si possa nè debba parlare di uno scrittore isolatamente, sì bene che quando se ne vorrà avere ferma scienza sarà duopo porlo in relazione colla società a cui appartiene, la qual società forma quell'universale che dà vita a tutti gl'individui. La Critica ordinaria produrrà per ciò composizioni ed osservazioni particolari, laddove la scientifica classificazioni ed esplicazioni. Giacomo Leopardi, parmi, si sdegnava che alcuni autori scrivendo di una Città dicessero d'illustrarla, come se i monumenti non parlassero da sè assai meglio di quei raccontatori. Egli forse, a voler considerare i puri descrittori, non stava in sul torto; ma agevolmente ci accorgeremo

del suo errore se porremo mente che èvvi davvero un mezzo d'illustrare un'opera di arte, e questo trovarsi nella Scienza, la quale ne dimostra da vantaggio l'intima natura e le cause che l'ingenerarono. E però intendendo io scrivere di Tucidide ho pensato innanzi ogni altro discorrere alcuna cosa della Grecia a lui contemporanea.

Quanto si è ai limiti da tenere in questo modo ampio di considerare un soggetto, io credo sufficiente di presentare da prima uno schizzo assai generale, nel quale vengano esposti i principali elementi di un' età , e poi procedere a discorrere più per esteso dello scrittore che in quella età ebbe nascimento. Io però mi son dilungato di soverchio intorno alle due prime parti, a fine di render chiara la mia esposizione, il quale accrescimento di ampiezza mi ha confortato a chiamare questo scritto: un Discorso intorno a Tucidide e alla Grecia a' suoi tempi.

Ma qual metodo si vuol tenere in riguardo al cominciamento? Tal questione per un lavoro è assai malagevole, quando si vuol porre un principio semplicissimo che non presupponga nulla e che sia eziandio il motore del seguito. Ed a bella prima è manifesto come sia indispensabile in un lavoro didattico procedere dall' astratto al

concreto, dal semplice al composto, in somma partire da qualche cosa che sia davvero un cominciamento. In un lavoro storico poi la ricerca dell'origine di un avvenimento è fuor di modo difficile, dappoichè, attesa la successione del tempo, ogni origine può aver ragione di conseguenza dell'antecedente, ed ogni conseguenza ragion di origine del conseguente. Difatti se discorrendo della Guerra peloponnesiaca affermeremo che i Sofisti l'ingenerarono, ci si potrebbe obbiettare che essi derivavano da un anteriore avvenimento politico, il quale fu causa vera della Guerra. Nondimeno con un lavoro analitico e di astrazione siamo in grado di rompere questa interminabile catena, e osservarne un anello isolatamente, il quale conservando mai sempre le sue relazioni coi rimanenti, non si rinchiuderà manco nel proprio cerchio. Qui sorge un nuovo dubbio. Se separiamo dal corso intero dello Spirito greco il momento in cui la Grecia va in verso il decadere, vedremo un simile momento rompersi in due parti, o fatti, l'uno delle idee e l'altro politico, voglio dire dei Sofisti e della Guerra peloponnesiaca. Ora donde incominciare dall'uno o dall'altro, posto che entrambi sieno momenti, lati, facce di un medesimo intero? Nella Storia i momenti si succedono in fra loro, e benchè sieno componenti di

un fatto totale, nondimeno vengon fuori l'uno appresso all'altro, al contrario della Scienza, ove gli elementi di un'idea si trovano essere contemporanei, come sono immanenti nell'acqua l'idrogeno e l'ossigeno. Ciò posto in un avvenimento preso da sè solo le idee precedono sempre il fatto politico. Ed in vero l' uomo razionale, (e riflesso era il momento in cui trovavasi la Grecia al tempo dei Sofisti), pensa innanzi di operare, e recato ad effetto il pensiero si rende poscia miglior coscienza dell'opera sua, siccome interviene p. e. ad un maestro di musica, il quale concepito in prima il lavoro e poi recatolo ad opera, nell'attuazione ed esecuzione di esso diviene migliore conoscitore del suo pensiero medesimo. Questa precedenza del pensiero è così vera, che quando la Storia non la manifesti evidentemente, noi dobbiamo presupporre che sia avvenuta in modo latente.

S'inferisce da ciò che in un lavoro didattico l'esposizione delle idee generatrici deve andare innanzi a quella del fatto esteriore e generato, benchè le une e l' altro sieno momenti di un medesimo Concreto, e benchè nella Storia non si veda in modo palese la loro successione. Tanto nel caso che la Storia voglia la Sofistica incominciata prima della Guerra peloponnesiaca, quanto nel caso

che la consideri cominciata contemporaneamente, sempre in un lavoro critico è di bisogno che la Sofistica vada innanzi nell'esposizione. Per questi rispetti è ragione che io divida in tre parti il discorso: ed in prima dica dei Sofisti, i quali nel campo della Coscienza prepararono la decadenza della Grecia; in secondo della Guerra peloponnesiaca in generale, la quale fu a parer mio l'estrinsecazione politica della coscienza sofistica; ed in ultimo della Storia che questi due elementi dovevano produrre colla loro fusione, nel qual luogo sarà detto a dilungo di Tucidide e della sua Storia. Farò un' avvertenza a fine di prevenire una osservazione. Qui potranno essere alcuni che mi rimproverino d' inesattezza, veggendo che io ponga la Sofistica come immediata precessione della Guerra peloponnesiaca, quando veramente in quel tempo con Pericle e Fidia l'Arte toccava la sua eccellenza. Sembra strano in verità che nel tempo istesso spunti il fiore dell'Arte, e spiri il vento della Scienza che l'appassisce e l'uccide. Ma i lettori, recandosi alla memoria, troveranno che lo sviluppo della riflessione fu contemporaneo in Grecia a quello dell'Arte, e nascosamente muovevasi sotto i suoi passi, tanto che la Scienza era quasi formata al tempo della Guerra peloponnesiaca. Come l' oggetto

posseduto torna a fastidio, come toccato un limite subitamente si vede di là e si anela un orizzonte più vasto, così l'irrequieta attività greca, veduta nelle Statue scolpita la propria idea religiosa, ne fu lieta, e tosto scontenta, in forma che dallo spettacolo dell'Arte trasse immantinente vorrei dire l'indifferenza per la medesima e per la Religione, e volse alla contemplazione scientifica. A cagione di ciò passava brevemente l'età verde dello Spirito greco. Si ponga mente a non prendere la divisione esposta in guisa da stimare veramente avvenuto nella Storia in prima il ciclo compiuto della Sofistica, e di poi quello della Guerra, perchè queste parti se da un canto si succedono, dall'altro lato eziandio s'intrecciano, e difatti la Sofistica venne a maggiore sviluppo durante e dopo la Guerra. Noi con un lavoro di analisi scomponiamo un avvenimento, e facciamo di chiudere in una categoria gli elementi simili, a fine di vantaggiare l'esposizione.

Innanzi di porre termine a questa Introduzione debbo avvertire, che un lavoro, quando e'sia di qualche momento, trovasi contenere sempre due elementi: il tradizionale ed il nuovo.

Se quello viene a mancare, voglio dire se uno scritto

qualunque non si pone in connessione col corso anteriore della Scienza, il lavoro dà nell'arbitrario e nello strano, e il comportarsi capricciosamente nella Scienza si è indizio d'inettitudine grandissimo fra tutti gli altri, la verità sola avendo dritto al predominio, la quale come il prodotto di tanti secoli, induce di necessità lo scrittore coscienzioso a trarre giovamento del passato e delle altrui fatiche. Se incontrasi solo il tradizionale e v'è difetto del nuovo, lo scritto potrà aver pregio di chiara esposizione e non più che tanto. Ora poichè v'è della gente, o tarda della mente o invida, che ti trae a dire quel che di natura non vorresti, così avverto che in questo scritto si troveranno entrambi i menzionati elementi, il tradizionale, avvalendomi io delle dottrine di già fermate dalla Scienza, ed il nuovo, facendo un'applicazione di tali dottrine ad un nuovo soggetto. Nessuna Scienza vera procede senza intervento della tradizione. Facciamo caso che un Fisico trovi la teoria di un nuovo istrumento, come a dire dello Stereoscopio. Questo Fisico volendo esporre la teoria di tale istrumento, e volendo far cosa che sia chiara agli studiosi, attenderà in prima a presentare il fatto della visione doppia, o come dicesi *binoculare* da cui quella dipende; onde il suo lavoro terrà del

tràdizionale, in quanto i principii della Scienza formano il suo punto di partenza e la sua base, e del nuovo, essendo una nuova applicazione dei principii stabiliti. Cosa scempia e ridicola sarebbe se egli non procedesse a questo modo, e non volesse riconoscere alcuna autorità di Scienza. Questo che dall' universale si concede alle altre scienze, alla Filosofia non si vuole accordare, ed è strano a dire che alcuni uomini i quali fanno uso di Filosofia credano che ciascuno debba coniarsi il proprio Sistema, quasi che argomento della Scienza fossero le matte opinioni e non la verità! E quinci avviene che gli stessi Filosofi grandi, ovvero quelli che creano nuovi principii nella Scienza, e segnano momenti importanti nella Storia, ritengano nelle loro opere molta parte dei lavori e delle teorie passate. Però è tenuto il maggiore dei Filosofi quegli che ha mente capace a ritenere e armonizzare nel tempo stesso tutti i principii anteriori. Ma io per fermo non ho la superbia di aspirare a quest' altezza, e chieggo solamente mi si conceda aver fatto una nuova applicazione. Per tanto, quelli che mordono l' esporre che io fo alcuna volta le teorie scientifiche, non sono manco da tenere in dispregio, che sieno coloro che insultano la Scienza, imperocchè ove quelle teoriche e la loro

esposizione venissero a mancare, sarebbero tolte medesimamente la base e la chiarezza al mio lavoro non solo, ma a qualunque voglia nome di scientifico. Con questa Introduzione io spero s'intenderà che pensiero sia stato il mio di far precedere al discorso di Tucidide quello importante oltre modo sulla natura della Sofistica e della Guerra peloponnesiaca.

PARTE PRIMA

—

La sofistica in generale

Quando apparirono i Sofisti la riflessione greca era divenuta così invitta, che richiedeva imperiosamente un rivolgimento totale nel culto, nelle istituzioni dello Stato, nell'Arte, ed i Sofisti nacquero appunto per signoreggiare cotesto movimento. I Greci non più si tenevano paghi delle loro Divinità, poichè scorgevano la forma plastica, e in generale l'antropomorfismo, rendere assai sensibile il concetto spiritualissimo della Divinità; e pareva loro poco degno di un uomo razionale il sottoporsi ciecamente alle decisioni dell'oracolo. Un simile rimutamento avveniva per avventura perchè insieme allo sviluppo della riflessione greca cresceva la decadenza degli oracoli, i cui responsi, perduta la loro spontaneità, eran divenuti uno strumento di parte nelle mani di uomini venderecci. E tali cose procedono di consenso. Al tempo in cui ai Greci faceva mestieri dell'oracolo per ridurre ad

effetto un loro disegno, al tempo in cui essi aveano fede intera nella loro Religione, gli oracoli medesimi non provenivano punto, come si costuma di credere, dall'impostura, ma, per lo contrario, rappresentavano in generale la mente della Grecia. I profeti, le sibille, le pitie non ingannavano dicendo essere inspirati dagli Dei, perchè la fede dominante, come informava il Popolo, del pari spingeva i sacerdoti, in guisa che a costoro il semplice prodotto della mente faceva tenere in conto di divina inspirazione. Ad ingenerare la qual persuasione concorrevano ancora diverse maniere di cause esteriori, come lo strepito delle foglie di una quercia sacra, il mormorio della sorgente, il profetico vapore, tutte cose capacissime a percuotere l'immaginativa di uomini artistici. E l'indovinare allo spesso il futuro proveniva dall'avere i sacerdoti una mente più sviluppata di quella del Popolo, tanto che essi a que'dì tenevano il luogo che i pensatori nel progresso del tempo. E noi medesimi dobbiamo stimare possibile ad uomini addottrinati il pronosticare alcune generali ed inevitabili conseguenze di un fatto studiato. Non dico già che sin d'allora gli oracoli non accogliessero veruna impostura, ma questa formava l'eccezione, quando in appresso fu la regola generale. Le

risposte ambigue appartenevano parte all' impostura e parte all' indeterminata e simbolica forma che prendono i pensieri degli artisti, poco esercitati alla meditazione. Sviluppatasi maggiormente la riflessione greca, lo scontento degli oracoli che invase la coscienza popolare, invadeva eziandio l'animo dei sacerdoti, i quali vennero nel dubbio e di poi nella certezza che quei responsi fossero un mero prodotto della loro sapienza. Allora l'oracolo divenne un istrumento malvagio nelle mani dei forti e dei sapienti, i quali lo volsero ad ingannare i deboli e gl'ignoranti; ma in fine disvelatasi la tresca l' oracolo decadde interamente. A questo modo io mi vo tessendo la storia ideale dell'oracolo, e dico che lo sviluppo della Riflessione segnò la loro decadenza, ed indusse negli animi efficacissimo desiderio di una voce più spirituale che guidasse il Popolo.

Lo scontento della Religione generava quello dell'Arte, la quale era il cuore della Civiltà greca. Manifestatosi il desiderio della Riflessione, l'Arte vedevasi impallidire, e con essa tutte le sfere della greca attività. Abbiamo detto che i Greci non eran più soddisfatti nel vedere le potenze che reggono il mondo adombrate in una forma sensibile, ma chiedevano pensieri astratti, voglio dire la

Saggezza, a cagione di esempio, volevano pensarla nella sua astrazione, e non percepirla mediante un simbolo che prendeva nome di Minerva. La Divinità voleva essere una figlia del Pensiero, e pensabile unicamente. L'Arte fu in fiore e bastò allo Spirito greco, sin che questo crebbe nella fede alle sue Divinità, ma cessata cotesta credenza, l'Arte decadde, dappoichè l'Arte e la Religione erano consorti, l'Arte essendo l'effettuazione sensibile delle idee religiose, e la Religione il culto delle creazioni artistiche. Così nacque la necessità di passare dal governo degli Artisti a quello dei Filosofi.

Avvenuto lo scontento dell'Arte, lo Stato medesimo che era foggiato a modo artistico, venne in uggia allo Spirito pensante dei Greci. In quelle Democrazie uno o i pochi regolavano il Popolo e formavano lo Stato. Il Popolo radunato nella piazza pubblica per deliberare ed assentire, secondava l'impulso che quell'uno o quei pochi gli comunicavano; onde i Greci erano usati a ricevere, quasi senza discussione individuale, il comando autoritativo dello Stato, al quale conformavano interamente la loro condotta e i loro appetiti. Erano felici, erano lieti, perchè lo Stato non faceva loro violenza, ed essi, confidando appieno nella bellezza delle loro istituzioni e nelle

deliberazioni dei pochi, si abbandonavano lietamente ad una vita starei per dire spensierata e gaia. Questo Stato era fatto a similitudine di una famiglia in cui si concede a' figliuoli minori la facoltà di operare a lor talento, della qual facoltà costoro si avvalgono per ubbidire ai dettami o consigli paterni. Questa famiglia è composta ad armonia, perchè i figliuoli liberamente si unificano colla volontà paterna. Il padre nel deliberare intorno alla condotta della casa, chiama i figliuoli a consiglio, ne consulta il voto e la tendenza, ma consultandolo egli tien modo di raddrizzarlo e di far valere la propria idea, alla quale i figliuoli si acconciano volentieri per essere incapaci di vedere oltre. Egli consente loro di camminare, sollazzarsi, studiare, amare, ma in queste cose sa sopravvederli quasi nascosamente e governarli co' suoi consigli: i figliuoli dal canto loro sono lieti, avendo un'ampia sfera di azione, si sentono sciolti, sottoposti come sono ad un sopraccapo presso che invisibile, e reputando di fare ogni loro piacere, non si accorgono che in ogni parte seguono senza discussione i comandi dell'autorità. A questa famiglia corrisponde nella Storia lo Stato artistico della Grecia, che durò dalla Guerra medica insino alla peloponnesiaca. Ma nei figliuoli la Riflessione si sviluppa, essi

vengono in età più ferma, ed allora la bella armonia prova alcuna mutazione.

I figliuoli, la cui mente si è invigorita, vogliono discutere a dilungo il comando paterno, e procedono sino al persuadersi che il padre li fa muovere a seconda di regole antiche, e sino al desiderio di una credenza e di una vita nuova. Allora si scuote il comando paterno, e si vuole essere nutricato da nuovi uomini e da nuove dottrine. E ciò intervenne ancora ai Greci. Rendutasi più adulta la loro mente attesero a discutere i dettami dello Stato, e trovatili incapaci a soddisfare la loro Coscienza, vennero nel desiderio di apprendere una novella verità, la quale fosse degna dello stato più sviluppato del loro Spirito.

I Sofisti svilupparono adunque il principio della Riflessione, il quale è l'antecedente prossimo del principio che forma l'uomo vero, dappoichè l'uomo afferma veramente la sua personalità quando pensa sugli obbietti che lo circondano, voglio dire quand'esso, fattosi centro dell'Universo, sottopone il mondo esteriore alla legge del proprio Pensiero. Onde verissimo è il pronunziato dei Sofisti, *che l'uomo sia la misura di tutto;* ma intorno alla spiegazione di simile massima è mestieri procedere a rilento, essendo acconcia a ricevere svariatissime significazioni.

L'uomo è veramente la misura di tutto quando nella sua mente si eleva alla Ragione assoluta per cui le cose sono, quando ricerca le cause intime delle esistenze, dei fenomeni, e produce così quell' armonia tra il Pensiero ed il Reale esteriore , la quale è fondamento della vera Scienza. Chi spiega i fenomeni fisici del mondo? L'uomo. Ma in qual caso la sua spiegazione ha ragione di valere e a buon dritto si può addimandare misura dell'essere? Solo quando egli sa rinvenire la legge vera di quei fenomeni , e tener modo che il suo concetto sia l'eco intellettiva della legge che governa il fenomeno esteriore. Questa altissima verità si formula col dire che la conoscenza vera è nell'armónia del soggetto coll'oggetto. Ma i Sofisti erano ben lungi dal concedere a quel dettato il senso da noi espresso, e intendevano piuttosto che sia vero e reale tutto quello che l'uomo pensi, l'errore o il nulla mero essendo impensabile, e che l'uomo sin co'suoi capricci sia il regolo del Vero o il signore del mondo. Onde da un estremo si corse all'opposto, e smettendo la fede nell'oracolo e nei dettami dello Stato, si venne in quella licenza nella quale ciascun uomo stimasi autorizzato a pronunziare e far valere la propria opinione ; di sorta che all'unità e all'armonia dell'antico ed artistico Stato tenne dietro

la varietà e la discordia del nuovo e sofistico. Non ostante ciò non è cosa degna di un savio lo scagliare contumelie contro i Sofisti, sia perchè nella Storia tutti i fatti avvenuti era forza avvenissero, sia perchè l'esperienza del Pensiero sendo dura, lunga e difficile, i Sofisti, i quali furono i primi a signoreggiare questo movimento del Pensiero, non potevano raggiungere d'un tratto la vera via. La Storia c'insegna in generale che l'errore sia indispensabile per poggiare a cime altissime, e che un nuovo principio innanzi di stabilirsi nella sua verità, peni lungo spazio di tempo negli eccessi che provengono dalla poca esperienza che si ha di esso; donde s'inferisce che gli eccessi dei Sofisti furono necessari per costituire il saldo Pensiero greco.

Il ciclo della Scuola sofistica si può dividere in tre parti. La prima parte, che racchiude il lavoro d'apparecchio, chiameremo dell'Intelletto; la seconda, in cui è la Sofistica propriamente detta, della Dialettica negativa, e la terza, che accenna alla decadenza, dello Scetticismo. Io farò di esporre, con quella popolarità che da me si potrà maggiore, quanto appartiene al diritto conoscimento di simili espressioni.

L'uomo ha certamente sortito il destino di versare nella vita dello Spirito, come in quella esteriore e materiale, essendo egli una composizione di anima e di corpo. L'uomo deve studiare, pensare, far professione di virtù, soddisfare nell'amore ai desiderii del cuore, e in pari tempo nutrirsi, camminare, sollazzarsi, attendere in generale alle cose materiali che gli son di strada al vivere agiato. Onde siccome l'uomo è l'armonia di due contrari, che si chiamano anima e corpo, del pari la deputazione della sua vita consiste nel condurre ad armonia due contrari, l'uno dei quali è nei fini e nei mezzi spirituali, e l'altro nei fini e nei mezzi materiali. Egli è vero che le cose materiali debbono sottostare a quelle dello Spirito, ma non è manco vero che elle sono e che debbono essere. Di ciò parmi non si debba nè possa fare controversia veruna. Ora facciamo caso venga proposta la questione del come l'uomo debba condursi nella vita, e che si trovino d'incontro un materialista ed uno spiritualista. Questi terrà che l'uomo sia nato per la vita dello Spirito, che la vita del Pensiero non pure vadá innanzi, ma governi sola ogni cosa al mondo, e che sarebbe mestieri dare lo sfratto ad ogni maniera di vita materiale. Con validissimi argomenti corroborerà la propria tesi, e

l'interrogante verrà nella opinione di lui. Ma il materialista non avrà penuria di argomenti in suo favore, e dirà che l'uomo prova infinito diletto nei passatempi, laddove sin dall'infanzia manifesta un'invincibile avversione per lo studio; che ha gambe a fin di camminare; e che il moto lo rende sano e forte, quando lo studio scarno ed infermiccio. E l'interrogante, per la verità di cotali argomenti, comincerà a pendere verso quest'altra opinione. Ciascuno dei due ragionatori è nel punto di vista dell'Intelletto, il quale consiste nel tener per vero un lato solo della Verità, escludendo il contrario.

Quegli che ascolta, accozzando nella propria coscienza le considerazioni di entrambi, stimerà ciascuno dei due dire bene il fatto suo, ed avere bensì argomenti da sostenere la propria tesi, ma non il potere di annullare affatto la opposta, onde andrà via reputando l'uomo nato alla vita sensibile e anche alla spirituale, senza che la sua mente pervenga a trovare un modo mezzo fra l'una e l'altra affermazione. E se si avviene in alcuno che gli dirà l'uomo essere nato agli studi, egli obbietterà che al contrario è deputato al muoversi, all'operare; e se altri terrà l'uomo nato alla vita operativa, egli troverà medesimamente ragioni da opporre a costui. Nella

loro individualità tali uomini racchiudono due uomini dall'Intelletto, e barcollano sempre tra gli estremi. Nel principio questo fare è spontaneo, le opposte e contraddittorie affermazioni venendo fuori quasi senza saputa del Sofista medesimo, in guisa che egli ne pronunzia una, scordandosi della contraria. Ma parte a cagione del frequente muovere da un'affermazione alla opposta, e parte per le contraddizioni in cui altri l'avrà spesso avvolto, il Sofista rifletterà sulla sua coscienza, e procederà sino a stabilire il principio: le cose avere davvero due lati, e di un fatto o quistione qualunque potersi affermare il pro ed il contra. Quest'uomo è acconcio ad avvocare una causa per istrana che sia. Il tenere che delle cose si possa affermare il pro ed il contra, senza porre mente al terzo termine armonico, ovvero il mantenere i contrari elementi nello stato di contraddizione forma lo sdrucciolo a quella Dialettica negativa o sofistica, la quale consiste nello scegliere secondo i propri fini un lato del Vero, e nel propugnarlo arditamente, nascondendo il contrario. A questo modo i Sofisti sembrano uomini intellettuali, perchè difendono un lato solo del Vero, ma si badi che ciò deriva dall'indifferenza con cui studiano il Vero, cioè dal credere che sia reale l'apparente contraddizione, e però dal

reputare che in ogni cosa si trovino essere due contradditori lati da osservare. Simile lavoro mediante il quale da una medesima coscienza si afferma di un soggetto quando un predicato e quando l'opposto, secondo le convenienze individuali, chiamasi adunque Sofistica.

I Sofisti trovano argomenti per difendere la virtù ed argomenti per biasimarla. Ora io domando a qual termine farà capo una coscienza più sviluppata? La nave sbattuta dalla tempesta, se non è governata da esperto nocchiero, dà negli scogli e si annulla. Così dalla scambievole contraddizione o distruzione dei contrari, posto che vi sia difetto di una mente che sappia operare la loro consonanza, segue il nulla, ch'è quanto dire dal punto di vista dialettico scaturisce quello scettico. Per tanto è manifesto che l'Intelletto e lo Scetticismo sono l'antecedente ed il conseguente della Dialettica negativa, la quale è il vero centro della Sofistica.

Dal che s'inferisce che i Sofisti non vanno a ritroso del vero quando affermano i due contrari della Verità, ma che si rimangono a metà della via, poi che non pervengono a toccare il punto che unifica quei contrari medesimi. Questo punto ideale vien chiamato Concreto, perchè non pecca per verun difetto, dove che ciascuno dei contrari

chiamasi Astratto, essendo incompiuto e risultando dal lavoro di scomposizione che si fa del Tutto. L' uomo è però concreto quando pon mente alle cose materiali come alle spirituali, sottoponendo però quelle a queste.

Ogni avvenimento è prodotto di una causa, e non si incontra azione bella, malvagia o sciocca, che non abbia la sua ragione di essere. Facciamo caso che un generale a cui è affidato l'onore e la salute del suo paese, non abbia l'animo di menare i soldati alla pugna, mosso da alcune ragioni accidentali, come a dire dalla pietà delle famiglie che rimarranno derelitte, dall'orrore di spargere il sangue de'suoi prodi, e simili; e poniamo che cotesta lentezza del capitano produca la sconfitta del suo esercito. È manifesto che il governo terrà modo perchè venga tratto in giudizio quel codardo. Un avvocato sofista farà opera per difenderlo, dicendo che il capitano non fu mica colpevole, imperciocchè se bene toccasse in vero una sconfitta, niente di meno ciò non intervenne senza grande ragione, il capitano essendo stato tardo a fine di risparmiare il sangue dei soldati. A cotesto avvocato che cosa verrà obbiettando quegli che è deputato alla tutela dei dritti dello Stato? Affermerà per

certo ch'egli intende bene come la lentezza del capitano abbia avuto una *causa*, un *fondamento*, ma che il fondamento non tenga luogo di giustificazione, l'opera dell'accusato potendosi reputare savia solo quando trovasi essere conforme alla ragione dei doveri militari; di sorta che se l'ufficio del capitano sta nell'ubbidire i comandi dello Stato, e se questo gli concede i soldati perchè li adoperi contro l'inimico, s'inferisce, qualunque altra considerazione o fondamento, che dir si voglia, essere in disaccordo coi militari doveri, e in generale coi fondamenti non procedersi per acconcio modo alla difesa di una causa. Questo esempio giova a dimostrarci il divario che corre tra il fondamento e la nozione, e a chiarire come il fondamento non consonante con la nozione sia falso e condannabile.

Il Sofista può tenere un modo interamente opposto al predetto, ed in vece di proporre fondamenti a fine di difendere il male, muovere in traccia di punti di vista, estranei sempre alla nozione, coll'intendimento di offendere il giusto. A maniera di esempio il Sofista griderà il conquistatore turpe e rovinoso alla società, a cagione del sangue da costui sparso, degli eserciti sconfitti, delle città debellate, senza porre mente d'altra banda all'utile

inestimabile che seguì da questi mali. A questo modo il Sofista non troverà colpa che non sia per essere difesa, nè virtù che non sia biasimevole, e in somma non saravvi azione al mondo per la quale egli non sia in grado di trovare in pari tempo ragioni in pro e in contra. A questo fare somiglia di sovente quello degli avvocati, i quali prendono a difendere un' azione per malvagia ch' ella sia, e si stillano il cervello a fine d' indagare cavilli e scappatoie, le quali cose riescono ai falsi fondamenti. Si comprende di leggeri come l' uso delle sfuggite produca l' appello al sentimento. Nel caso del capitano il Sofista dicendo essere tirannica quella giustizia che s' induce a condannare un uomo fornito di animo nobilissimo e temperato a fraterna pietà, si rivolge al sentimento degli ascoltanti, piuttosto che alla loro ragione, la quale non accetta considerazioni che sieno fuori di legge. Ed in vero il sentimento, come quello che è spontaneo di assai, può deviare più agevolmente, e mosso dalla commozione, perdonare il colpevole. Segue da ciò l' arte della falsa Eloquenza, ovvero la falsa Rettorica. Il Sofista riflettendo sulla propria arte rintraccerà e formerà regole del discorrere e del persuadere, le quali del cavillo e della declamazione comporranno un sistema organico

nell'apparenza e vuoto nella sostanza, dappoichè la declamazione, siccome l'arte che soccorre le parti più deboli del discorso, è eziandio la cosa più artificiale e vuota al mondo.

Ogni umana istituzione come ogni umano sistema coll'andar del tempo volge alla licenza ed all'abuso. E tale fu il caso dei Sofisti; i quali dalla natura del loro sistema trassero maggiore attitudine ad ingannare gli uomini di non molta levatura, avvolgendoli tra gli artifizi rettorici.

Poche forme come il dilemma riescono così acconce a nutrire il cavillo. Ma eziandio è manifesta la posizione falsissima in cui si trova condotto il Sofista, che insegna una dottrina maliziosa; dappoichè la malizia istessa si volgerà in appresso contro di lui, e il verrà uccidendo con le armi di cui egli fu fabbro insigne. Dal che segue il comico della Sofistica. Di fatti i Sofisti caggiono di continuo nella rete che tessono, poi che in generale il principio dialettico, di cui essi avvalgonsi a fine di affermare di un istesso soggetto ora l'un lato ed ora il contrario, se nelle mani degli astuti è volto a trarre in inganno il popolo, non è manco un mezzo nelle mani del popolo per disvelare le loro contraddizioni e beffargli. Un istrumento che salì a grande potenza appresso i Sofisti fu la dottrina

del Fondamento, di cui nel precedente paragrafo abbiamo tenuto discorso, mediante la quale si recarono a tale che d'ogni maniera d'errore e d'immoralità prendevano le difese. L'attitudine che possedevano nel fare scialacquo del ragionamento, li fece montare in quella superbia che rende l'uomo vanitoso e ridicolo. Erano intolleranti e burbanzosi, come gli uomini intellettuali che con isfrenata audacia odiano il loro contrario, non avendo mica quella calma tutta propria dell'uomo razionale, il quale i termini maggiormente opposti conduce a conciliazione. A questi abusi tenne dietro il farmaco, perchè nel progresso del tempo al Popolo era venuto in fastidio grande l'essere governato da uomini che avevano smarrita la Logica salda, e ridotto a mero giuoco il ragionare. Era ben ragione adunque che simili cose toccassero il loro termine, e Aristofane e Socrate furono i due grandi, l'uno de' quali poeticamente, e l'altro scientificamente, ponendo in vista il ridicolo e le contraddizioni sofistiche, produssero l'esito di quest' andazzo e ravviarono la Grecia per un sentiero più alto e sicuro.

I Sofisti iniziando il movimento intellettuale, iniziarono conseguentemente la decadenza della Grecia. Una Nazione

qualunque perviene all' apogeo della sua grandezza, quando produce e vivamente rappresenta un principio, il cui acquisto importa all' intera Umanità. In tal caso essa consegue il primo luogo nella Civiltà di un' epoca determinata, e tutte le genti dagli estremi del mondo le fanno omaggio. Per contrario una Nazione decade quando perde quella forma che ella era deputata a determinare nell' Umanità, e che fu la causa vera della sua gloria e della sua potenza. Ora la Grecia, destinata a rappresentare il mondo ideale dell'Arte, decadde quando nel suo seno s' insinuò il Pensiero. Studiato adunque come la riflessione penetrasse nella mente greca, e in poco d'ora fosse cagione di decadenza, è mestieri vedere al presente il modo con cui questa riflessione medesima si rovesci sulla vita politica e la sottoponga a sè, il che è come dire che dobbiamo discorrere della Guerra peloponnesiaca.

PARTE SECONDA

—

La Guerra del Peloponneso.

Lo sviluppo della riflessione che incominciò a svegliare l'opposizione tra l'Individuo e lo Stato, destava medesimamente la rottura tra i vari Stati. Nella Guerra medica la Grecia era pervenuta a comporre una bellissima unità, ciascuna Città compiendosi nel seno della Patria generale. A quei dì gli sguardi dei greci cittadini erano volti fuori al proprio paese, voglio dire a tenere in soggezione il Persiano, che faceva ogni opera per distruggere la potenza greca. Ma dopo la Guerra medica, contemporaneamente allo sviluppo rapidissimo delle Arti, serpeggiava nascosamente nelle città greche il lavorio della riflessione. L'uomo, nella cui mente viene a maturità la riflessione, attende a studiare sè stesso e il mondo circostante. Il simile interviene ad una Città e ad uno Stato. Atene e Sparta erano le due Città che esprimevano la Grecia intera, e stavano però a capo di due parti, la democratica e l'aristocratica. Sviluppatasi la riflessione, ciascuna studiò sè

e l'altra, e ciascuna intese che ella era diversa dalla rimanente. Vedutesi diverse surse la quistione del primato, e quasi non accade dire come ciascuna si stimasse deputata a rappresentar la Grecia e a recarla alla sua soggezione; onde seguì in prima la gelosia scambievole e di poi la lotta. Ecco in poche parole, e senza svagarsi in accidentali considerazioni, la causa ovvero il concetto e la necessità della Guerra peloponnesiaca. Di qui si inferisce agevolmente come *la Guerra peloponnesiaca non fosse altro che il Sofisma politico e operativo*. Di fatti l'armonia greca era nell'unione di Atene e di Sparta, le quali collegate insieme avevano bene il dritto di rappresentar la Grecia. Dico insieme, poi che ciascuna era incarnazione di un principio necessario alla Grecia, onde l'una dovea compiersi nell'altra: dico rappresentare la Grecia, perchè in verità i loro scambievoli principii comprendevano quelli dell'intera Nazione, elle essendo le due Città in cui i predetti principii erano venuti all'altezza maggiore che si fosse mai. Or come il Sofisma filosofico penetrando nella Verità armonica, la dissolve, del pari il Sofisma politico ruppe l'armonia delle due Città greche; a quel modo che il Sofisma filosofico muove dal momento dell'intelletto, in cui ciascun lato della Verità invece di reputarsi compiuto

solo nel suo contrario, si considera assoluto, indipendente, e anzi siccome la Verità intera, parimente il Sofisma politico mosse dall'intelletto politico, il quale indusse nell'animo di ciascuna Città, sia Atene, sia Sparta, la pretensione di tenere a sua divozione tutta la Grecia; come il Sofisma filosofico procede al momento dialettico, in cui i due contrari si pongono in contraddizione, similmente il Sofisma politico venne al suo momento dialettico, il quale si trova consistere nella contraddizione operativa fra due Stati, voglio dire nella Guerra: e al modo che nel dominio della Sofistica filosofica dalla contraddizione dei contrari nasce lo Scetticismo, il Nulla, medesimamente dai campi di battaglia, dopo varie vicende, seguì la reciproca distruzione delle parti belligeranti, tanto che Atene e Sparta si annullarono trascinando la Grecia intera nella loro caduta. In questo modo io penso aver dimostrato con evidenza la nuova definizione che ho dato della Guerra peloponnesiaca.

Questo cenno assai fuggevole con cui si assegna il concetto intimo e generale della Guerra peloponnesiaca muove dall'affermazione, che Atene e Sparta rappresentassero due diversi principii, entrambi necessari alla Grecia. Facciamo di dimostrare questo pronunziato, e così porgeremo

maggiore sviluppo e chiarezza alla nozione della Guerra di cui si tratta.

Noi abbiamo di già toccato come l'essenza dello Stato greco, nel momento della sua maggior potenza, stesse nell'unione dell'Individuo collo Stato. Ora questa essenza, comune ad Atene ed a Sparta, assume in ciascuna Città una forma diversa. In Atene se bene l'Individuo si sottoponga affatto allo Stato, nientedimeno il fa liberamente, di sorta che in essa veggiamo signoreggiare l'Individualità, dove che in Isparta lo Stato assorbisce siffattamente gl'Individui da maggioreggiare quasi del tutto. Per comprovare quest'asserzione dobbiamo mostrare come in Atene predominasse lo Stato di Popolo, laddove in Isparta quello degli Ottimati.

Atene in principio si governò coi Re, tra'quali fuvvi Cecrope, che venuto d'Egitto ordinò in essa il Consiglio dell'Areopago. Morto Codro, gli Ateniesi deliberarono deporre la potestà regia, e dalla casa di Codro medesimo scegliere un Arconte ereditario e perpetuo. Colla creazione di questo Arconte si rende manifesta la volontà e la potenza del maggior numero. Di fatti l'Arconte negli affari criminali doveva dar conto de'suoi atti all' Areopago,

nelle faccende civili al Pritaneo ed in quelle dello Stato sottomettersi all'autorità del Popolo. A proporzione che si procede innanzi nella Storia vedesi il Popolo aumentare di potere, e venire mancando il reggimento di un solo o dei pochi. L' Arconte da perpetuo divenne decennale, essendo tolto sempre dalla discendenza del Re Codro. In ultimo gli Arconti crebbero sino a nove, avendo ragione di durare solo per un anno, e quel carico che da prima pesava tutto sul capo dello Stato, venne distribuito di poi fra i tre primi dei nove Arconti. Sopravvenuto Solone, uomo popolano, recò seco il principio: *conosci te stesso*; il quale principio indusse nell'animo del Popolo un sentimento di uguaglianza in verso i Patrizi, tanto che si può dire Solone ordinasse lo Stato di Popolo. Distrusse quella distinzione dei cittadini in tre classi, dette dei *Pediani* o abitatori della pianura, dei *Diacri* o abitatori dei monti, e dei *Parali* o abitatori delle spiagge; la quale distinzione avea generate lotte continue e fiere; e ad essa sostituì quella che riposa sulla quantità del possesso, facendo dei cittadini quattro classi, in guisa che le tre prime avessero dritto a qualunque magistrato, e l'ultima solo ad assistere alle Assemblee e a seder nei Tribunali. L'autorità degli Arconti venne temperata dai quattrocento

Senatori, i quali nominati per elezione, eran poi messi a scrutinio dagli Eliasti, e denunziati al Popolo, una sola voce popolare avendo il potere di fargli menare in giudizio. Il gran potere che andò acquistando il Popolo si scorge manifestamente dagli uffici a cui lo prepose Solone. Il Popolo di tutte le classi distribuiva i magistrati, assentiva alle leggi proposte, decideva le cose pubbliche, che il Senato gli sottometteva, e infine definiva nei Tribunali i piati e le cóntroversie. E a fine che qualche forte Individualità non fosse surta a schiacciare il reggimento dei più, si stabilì l' *Ostracisimo*, mediante il quale un cittadino temuto potea essere bandito per dieci anni, pure che seimila persone il richiedessero. Il qual numero di voti, che formava la terza parte dei cittadini ateniesi, era richiesto ancora per dare la cittadinanza a un forestiero, o a qualcuno nato da madre straniera, e per rintegrare un condannato. Un gran numero di cittadini venne preposto agli uffici, perchè questi erano copiosissimi, e solo la quarta classe erane esclusa; ma Aristide ottenne vi entrasse. Solone aveva temperato il potere della moltitudine facendo una legge che favorisse i più e i pochi; ma Aristide, stabilendo che i ricchi ed i poveri avessero uguale autorità, e che tutti tenesser pari dritto ai

magistrati, conferì grandissimamente a raffermare il reggimento dei molti. Venuto Pericle intese ad innalzare la parte di Popolo, ed a scemare la potestà dell' Areopago, tanto che ordinò un pagamento a chi assistesse ai giudizi pubblici, e a' poveri diede un soldo da usare per convenire nei teatri, e fece spartir loro una porzione delle terre conquistate. Per siffatto modo scorgesi nella storia di Atene il continuo avanzamento della signoria popolare. In Atene si faceva un uso minore della schiavitù, dico un miglior governo degli schiavi, che nelle altre parti non avvenisse. Per modo che Solone aveva tolto ai padroni il dritto di ucciderli, percuoterli durante la guerra, e se essi venivano maltrattati potevano scampare nel Tempio di Teseo.

Quantunque Atene si reggesse per istato popolare, nientedimeno nel tempo glorioso della Grecia il Popolo comportavasi moderatamente, in modo che il potere avevano in mano i migliori, i quali sapevano bene indirizzare il Popolo nelle sue deliberazioni ed azioni. Solone compose, è vero, di popolari statuti, ma porse medesimamente grande potestà all' Areopago, e tenne modo che il reggimento della Città venisse nelle mani dei migliori. Nonostante la legge di Aristide si accrebbe il potere dei dieci

Strategi, i quali erano preposti agli Eserciti, eletti ciascun anno, e deputati a condurre e a regolare il Popolo. Pericle stesso se operò da un canto che il reggimento fosse in potestà del Popolo, dall'altro lato si recò in mano per molta parte il potere, reputandosi degno di ciò unicamente a cagione della sua virtù politica, dappoichè egli non era Arconte, nè Generale, nè potè entrare nell' Areopago. Pericle nel concionare al Popolo trovava modo di maneggiarlo.

Questo accordo presso che indefinibile, mediante il quale l'Individuo, da un canto aveva un potere grandissimo, e dall'altro lato usavalo in conformità dei dettati autoritativi, formava propriamente l'essenza dello Stato ateniese. A questo modo avvenne che l'affetto privato, intimo dell'Ateniese si confuse con quello pubblico ed esteriore. Vedremo con Tucidide nel seguito come un simile stato di cose andasse declinando a traverso la Guerra peloponnesiaca. Quest' altezza a cui salì l' uomo ateniese fu la cagione vera del primato che ottenne Atene nelle Arti, nella Scienza e in generale in tutte quelle sfere in cui è mestieri della forza individuale, come a dire la marineria. L'ateniese attività disfogavasi dopo la Guerra medica in tutti quegli esercizi che andarono a mano a mano

svegliando la riflessione che doveva uccidere l'Atene artistica.

Gli Spartani erano gente della tribù dei Dori, la quale aveva per contrassegno la severità, l'amore al governo aristocratico, e l'odio a qualunque sorta di mutamenti. La durezza di questa gente si fece manifesta nelle sue prime relazioni coll'esterno. Sparta di fatti sotto Agide diede principio alla conquista non pure del paese aperto, ma ancora delle cento Città che fornivano il nome di Ecatompoli alla Laconia, costringendo gli abitanti a perdere ogni dritto e ad accettare patti durissimi. Terribile schiavitù ebbero a sopportare gli abitatori di Elos, o Iloti, i quali non amando immolare spontaneamente i propri dritti, vennero soggiogati colla forza. A questo modo vediamo sorgere quasi tre Caste in Isparta: quella degli Spartani, che abitarono la Città ed erano i dominatori; quella dei Lacedomoni, che abitavano il contado ed erano dipendenti, pagando i tributi o prestando servigi militari; e quella degli Iloti, schiavi sforniti di qualunque dritto umano. Questa tendenza aristocratica che si scorge nei cominciamenti di Sparta, prese un assetto determinato nel reggimento ove i Re, gli Efori ed il Senato

stavano al governo della Città, nella quale eravi più egualità di sostanze che di grado. I due Re sagrificavano agli Dei, comandavano in guerra ed erano i presidenti dell'Assemblea. Gli Efori esercitavano un potere anche maggiore, essendo deputati a tutelare i dritti della prima classe cittadina, avendo la potestà di abolire e gastigare i Senatori, di arrestare il Re e sospenderlo sino alla decisione dell' Oracolo, potendo convocare l'Assemblea, e in guerra tenersi ai fianchi del Re, a fine di aiutarlo dei loro consigli, richiamandolo a loro piacere. Lo stretto Senato era composto di ventotto individui, scelti in fra i cittadini. Il Senato, insieme ai Re, proponeva la legge, che il Popolo poteva accettare o rifiutare. L'Assemblea generale, che accettava o rifiutava, era formata dei cittadini che avevano di là dei trent' anni, e che pagavano per assistere al pasto pubblico. Ecco il Popolo in sulla scena, ma ridotto a pochi cittadini e non adoperato in cose dove potesse acquistare autorità, perchè dei casi di Stato, di Religione, e in generale di quelli oltre modo importanti sentenziavano soltanto il Re, gli Efori e i Magistrati, e perchè il Popolo riducevasi ai soli Spartani o prima classe, la quale si restrinse a pochi Oligarchi, la Guerra spegnendo gran numero di case, che non

potevano essere da altre sostituite in alcun modo. Di questo reggimento, in cui il Popolo non teneva quasi alcun luogo, i pochi maneggiandolo a loro modo, doveva seguire per necessità una vita cittadina assai diversa dall'ateniese. Lo Stato spartano penetrava dapertutto, e intendeva sino a spegnere gli affetti familiari e privati, a fine che i cittadini non avessero altro amore oltre quello de'suoi ordinamenti.

I rettori spartani credevano che l'uomo dal vivere in mezzo alla famiglia, governandola come a sopraccapo, traesse maggior coscienza della propria forza e abitudine di signoria, onde all'affetto e alla soggezione verso lo Stato congiungerebbe anco l'affetto e il dominio casalingo, le quali cose avrebbonlo potuto rendere non che lento, ritroso a seguire i comandi del potere. A cagion di ciò gl'istitutori di Sparta ordinarono di alcune leggi le quali furon volte ad uccidere l'affetto domestico, come quelle che comandavano ai cittadini di mangiare alla mensa pubblica, di dormire in comune allo scoperto, andando alla sposa di soppiatto.

In tutto dominava l'Idea di Stato, e lo scopo di formare uomini acconci unicamente alla Guerra, ossia ad immolarsi per lo Stato. Coll'intendimento di avere

cittadini da portare armi si poneva ogni cura perchè gli uomini non prima dei trent' anni, e le donne dei venti, venissero a congiungersi in matrimonio. I celibi eran beffati, essendo virtù principalissima il fornire difensori allo Stato. Ed avevano sì fattamente a cuore una tal virtù, che se il fanciullo nasceva gracile o storpio il dirupavano dal Taigete, e se altrimenti, l'adagiavano nudo nello scudo con accanto la lancia paterna, in guisa che le armi destassero in lui i primi amori. Pervenuto di poi all' età di anni sette si toglieva alla madre, e si affidava agli educatori pubblici, a fine che scordando qualunque affetto domestico imparasse il pubblico convivere cittadinesco, a conseguire il quale effetto si diceva l'obbedienza essere la principal virtù del vero cittadino. Si andò sino al non porre serraglio alcuno alle colpe che potessero tornare di giovamento allo Stato, permettendo il ladroneccio, solo che il ladro tenesse modo di non farsi discoprire. Per sì fatta guisa operando si ottenevano destri soldati. La durezza invase sin l'animo delle madri, la cui virtù eroica fu più agevole di quel che si tiene, il figliuolo non essendo mica un oggetto sì amato, come fu per le madri cristiane, le quali durante l'intiera vita giovanile lo custodiscono amorosamente. Tutto è Stato

dicemmo, e tutto è guerra e rumor di armi per servirlo, tanto che sin nella tranquilla Religione penetra il gusto del campo di battaglia, che coperse di armi le Statue degli Dei, non risparmiando nè anche la Venere. Non accade dire che gli Spartani adorassero gli Eroi della Guerra, siccome Ulisse, Agamennone come a Divinità. Le abitudini soldatesche spensero ogni amore di cose gentili e di Arti belle, e in quella rozza Città gli Efori tagliavano la corda che il musico Timoteo aggiungeva alla Lira. L'austerità, la durezza guerriera gli rese inetti al discorso, onde di necessità il Laconismo. E gli ordinatori di quello Stato per renderlo incorruttibile il fecero alieno da qualunque foresteria, e lo chiusero dentro a brevi termini. Licurgo fece ogni cosa perchè in Isparta si spendesse moneta di cuoio, togliendo via così a ciascuno il desiderio di portarvi mercanzie ed altro. Così nacque e crebbe Sparta, la Città guerriera, in cui l'Individuo spariva nello Stato; la quale abnegazione della propria Individualità, venne in sì fatti termini che Pedarete non essendo stato eletto al Consiglio maggiore, in luogo di dolersene, gioiva che Sparta racchiudesse trecento cittadini migliori di lui. Queste forme di governo, che io mi rimango ad esporre solamente, racchiudevano eziandio

di molti vizi, i quali non è qui il luogo di enumerare.

Dalla descrizione che abbiamo fatto d' Atene e di Sparta s' inferisce ch' entrambe determinavano un principio necessario per la Grecia, l' una esprimendo la coltura e la Civiltà e l' altra la Guerra, l' una il movimento, l' altra la conservazione. Ma della loro necessità scambievole èvvi una ragione più profonda, la quale ci spiegherà come Sparta fu esaltata in principio alla maggioria, come Atene vi pervenne in appresso, come vennero e dovevano venire a lotta Sparta ed Atene, ed in ultimo perchè Sparta era destinata a primeggiare dopo di Atene, e a spegnersi in fine. Tutte queste ragioni di problemi seguono dal dritto e profondo considerare l'essenza dei due Stati.

Che Atene fosse la Città greca per eccellenza, ch' ella fosse propriamente l' espressione più compiuta del Mondo greco, sembrami un fatto sì chiaro, che stimo superfluo il dimostrarlo a dilungo. La sintesi del Mondo greco era l' Arte, ed Atene fu la regina delle Arti: la caduta della Grecia occorse a cagione dello sviluppo scientifico, ed Atene fu la Città delle disquisizioni sofistiche e filosofiche, onde essa racchiude i precipui elementi dello Spirito greco. Ma se Atene fu necessaria alla Grecia, e fu come

a dire il vertice della parabola, Sparta ne fu il ramo ascensivo ed il discensivo; e siccome cotesti rami sono parti integranti della parabola, del pari Sparta era parte integrante della Civiltà ellenica. Di fatti il principio spartano si congiunge da un lato coll' orientale e dall' altro col romano. A Licurgo non tornarono inutili i suoi viaggi nell' India e nell' Egitto. Ed in vero nell' Oriente incontriamo recato eccessivamente in atto il principio che afferma: l' Individuo esser nullo e lo Stato valere sopra ogni cosa. Sparta muove da questo principio, e lo modifica, facendo che il governo non sia uno, ma pochi. Ma questi pochi in luogo di condursi in armonia cogli uomini superiori alla classe degli schiavi, annullavangli. Nientedimeno al reggimento di un uomo succedendo quello dei pochi, si può dire che Sparta, volgendo il tergo all' Oriente si avviasse verso la Grecia popolare. Ora Sparta, determinando l'aurora della Grecia, doveva di necessità venire per la prima alla Signoria ellenica. Di poi Atene si condusse a grande altezza con lo sviluppo dell'Arte e della Scienza. Ecco il perchè al primato di Sparta doveva tener dietro quello d' Atene.

Nella Società si trovano essere alcuni principii i quali malgrado che si conoscano per teoria, nondimeno per

venire ad effetto han d'uopo d'una causa occasionale, la quale di sovente sta nella violenza che a quei principii s'intende fare, imperciocchè la violenza eccitandogli alla reazione, fa che essi si dispieghino con tutto il loro potere, e si assodino penetrando pienamente nella Coscienza umana. Ora perchè lo sviluppo a cui venne la potenza dell' Individuo coi Sofisti e di poi con Socrate divenisse un fatto compiuto e concreto, era mestieri sorgesse uno Stato il quale volendo schiacciare quella Coscienza individuale, la stimolasse per contra a lottare e ad espandersi nel conflitto con violenza, e in appresso con istabilità. Questo fece lo Stato romano. Roma pose a capo l' Idea di Stato, e conculcando le Individualità, si perpetuò a traverso le lotte tra l' Individuo e lo Stato, come vediamo nelle controversie tra i Patrizi e Plebei, tra essa e i Popoli conquistati. Infine al tempo dell' Impero l' uomo, spinto a racchiudersi nel profondo dell' anima, purificò e rafforzò la propria Coscienza, talmente che fu matura e necessaria la Rigenerazione del Mondo. E Cristo venne. La sua divina Religione stabilì fermamente l' importanza dell' Uomo in generale, e bandì davvero la croce contro il Paganesimo, che una classe di uomini considerava come cosa. Ora noi sappiamo che

per gradi si perviene ai grandi principii che informano l' Umanità, onde fra la Grecia e Roma dovevano essere conseguentemente successive anella, o gradazioni che dir si voglia. Io tengo che Sparta fu la greca Città deputata a protendere di lungi le braccia a Roma. Sparta a traverso le guerre e le vicende andò sempre meglio temperando quel suo elemento orientale, voglio dire il dominio dell' Idea di Stato, perchè l' Individuo sul campo di battaglia crebbe nella coscienza del suo valore e della sua forza; tanto che nel progresso del tempo in Isparta non più s'incontra quella cieca obbedienza, ma di quando in quando in generale i Capitani lottano cogli Efori e col Senato. A cagione di esempio Leonida Re fu deposto perchè non venne alla chiamata degli Efori, e Lisandro operò in Atene cose da cui lo Stato spartano era alieno; tanto che Pausania Re di Sparta arrestollo nelle sue azioni. In tal modo lo Stato domina, ma sottopone l' Individuo con violenza, e non con quella dolcezza che dà indizio di fuori della spontaneità con cui l' uomo, sfornito di qualunque attività, ripara sotto le ali dello Stato. Studiato in Isparta quest' accrescimento di attività umana, rimane da fare un altro passo per abbattersi ad un mondo in cui l' uomo infastidito

dello Stato lotta per uscire dalla soggezione. Roma formò un simile Mondo. Ed ecco la ragione perchè Sparta fu non solo l' antecedente , ma anche il conseguente di Atene.

Posto ciò quale doveva essere l'attitudine e la vicenda delle due Città? Abbiamo detto che lo sviluppo della riflessione condusse ciascuna Città a studiar sè e l'altra, a conoscersi diversa dall'altra, ed a reputarsi sola degna del Primato, dalla qual cosa seguì la contesa all'acquisto del Primato , ovvero la Guerra. In questa Guerra chi doveva soccombere? Atene, perchè Sparta era la Nazione che meglio si congiungeva coll'avvenire. E Sparta difatti ottenne il Primato , il quale perdè , perchè la Grecia doveva cadere per cedere il luogo ad una nuova potenza. Questo è il modo con cui io credo che debba andar considerata la Guerra del Peloponneso ; il qual modo, parmi , venga giustificato dal ragionamento e dai fatti storici.

Innanzi di porre termine a questa seconda Parte io voglio discorrere di un luogo della Storia di Tucidide, e propriamente di quello in cui egli dipinge la Grecia durante la Guerra del Peloponneso ; il che servirà per compiere l' idea della predetta Guerra , e per comprovare

che la riflessione sofistica destò un simile disordine. Io non posso leggere il quadro (1) che Tucidide fa della Grecia senza inorridire e senza sentire, come dice Tucidide, che queste calamità si rinnovelleranno mai sempre, insino a quando l' umana natura sarà la medesima. La natura del lavoro non mel consente, ma io sarei in grado di provare estesamente, in conferma di quel che ho detto dinanzi, come la riflessione fosse la cagione de' mali narrati da Tucidide. E dicendo riflessione io voglio intendere il Pensiero sofistico, astratto e rovinoso, il quale togliendo qualunque freno al capriccio individuale, apre il varco alle divisioni, alla dissoluzione, alla lotta delle parti ed a tutte le conseguenze che ne derivano. Cotesta riflessione produsse la divisione in fra le Città greche, la divisione di una Città medesima in parti opposte, la violazione delle leggi, introducendo la separazione tra gl' interessi licenziosi dell' Individuo e quelli stabili ed ordinati dello Stato, e produsse medesimamente tutti gli eccessi che da queste rotture seguitano. La riflessione che si determina come malizia fa star

(1) Vedi Libro 3. Capo 9. nell'edizione di Roma pel Desideri 1789, o pure libro 3. §§. LXXXII, LXXXIII nell'edizione di Parigi, Charpentier, 1853. Cito queste traduzioni per agevolare il comune dei lettori.

sempre sulle difese, e fa carezzare l'avversario acciò che questi essendo preposto al potere non venga ad essere nemico: la riflessione maliziosa ingenera il tradimento furbo e i mezzi per conseguire il potere; produce il sospetto e conseguentemente la diffidenza, le quali cose derivano dal vedere di là della buccia nei fatti e nelle parole degli uomini; onde non si presta fede al giuramento, e si pone in derisione la semplicità confidente.

Non accade dire quanto sia lagrimevole la condizione di uno Stato in preda ad una simile dissoluzione, ma lo storico vero, e così opera Tucidide, non deve sciogliere in inutili e vuote declamazioni contro cotesti eccessi. Se l'Umanità è forza che proceda sempre più all'acquisto del Pensiero, se questo Pensiero concreto e armonico non si può raggiungere d'un tratto, ma dopo lunga esperienza, s'inferisce che i primi vagiti del Pensiero debbano essere per necessità infermicci, e che la Società debba essere vittima di quei falsi principii che rinvenne una riflessione inesperta. Certo lo sviluppo maggiore della riflessione è un bene, ma questo ne' suoi cominciamenti trascina seco il suo inevitabile compagno e nemico, voglio dire il male. Son queste le pene da soffrire per acquistar la pace vera, e sono questi i momenti di anarchia che

provano tutte le società nel passar da una forma all'altra. Simili mali si perpetuano in tutte le epoche, e propriamente quando la Società muove in traccia di una nuova veste, dappoichè nei momenti di passaggio lo Stato è debole, e gli uomini, svincolati, destano l'infinita moltitudine delle passioni turbolente. Dura necessità! Questo Stato di cose perdura sino al sorgere del vero Pensiero, cioè del Pensiero armonico, moderato e costitutivo, il quale rafferma la Società sopra nuove e stabili basi. Onde non è a dire lo sviluppo del Pensiero essere correlativo all'avanzamento della corruzione, quando per contrario ne è il nemico più formidabile, ma che la riflessione maliziosa, antecedenza del vero Pensiero, suscita tutto il mondo dei vizi e delle turbolenze.

PARTE TERZA

—

La Storia di Tucidide.

In questa terza Parte ci resta a vedere quale Storia nacque e doveva nascere nei tempi che abbiamo descritti; ma innanzi di favellare della Storia è utile il raccontar dell' uomo che la dettò. Pochissimo si conosce della vita di Tucidide, e questo pochissimo si trae dalla sua Storia medesima; di sorta che noi daremo pochi cenni della sua vita, riportando spesso le sue parole medesime. Tucidide, figliuolo di Oloro, ebbe nascimento in Atene, e fu possessore di alcune miniere di oro nella Tracia, come egli stesso dice al Libro IV. Tucidide medesimo, il quale stava a Tuso, doveva soccorrere Anfipoli, minacciata da Brasida. Anfipoli trovavasi ridotta a mal partito, e Brasida l'avrebbe presa, se in vece di far bottino fosse andato difilato ad attaccar la Città. La parte contraria a quella dei traditori, di numero maggiore, impedì che le porte venissero aperte, ed inviò a chiedere soccorso al

generale Tucidide, autore della Storia e comandante nella Tracia. Tucidide era allora intorno all' Isola di Tuso, lungi da Anfipoli per quasi mezza giornata di navigazione; ma come ebbe l'avviso, sollecitamente si partì con sette vascelli che aveva a' suoi ordini. Gli era a cuore sopra ogni altro impedire col suo arrivo la resa di Anfipoli, e se ciò non poteva, occupare Eione prima dell'inimico.

Intanto Brasida, temendo che per la via del mare non venissero soccorsi di Tuso, e d'altro canto essendo consapevole che Tucidide possedeva, in questa parte della Tracia, alcune miniere di oro, che lo rendevano uno dei proprietari più ricchi del continente, s' adoperava con ogni sollecitudine ad occupar la piazza prima di Tucidide. Temeva che gli abitanti di Anfipoli non volessero dare ascolto a patti, nutriti come erano dalla speranza che Tucidide avrebbe il potere di salvarli, mediante i soccorsi che traeva seco per mare e quelli che caverebbe di Tracia. Offriva perciò moderate condizioni, le quali unite ad altre accuse cangiarono le disposizioni d'animo del Popolo, e la capitolazione venne conchiusa. Brasida fu accolto nella piazza, e sul declinare del medesimo giorno Tucidide giungeva ad Eione co' suoi vascelli, il che impedì che cotesta Città venisse occupata allo spuntare del

giorno vegnente. Dopo ciò Tucidide temendo di Brasida, pose Eione in istato di difesa, ricevendo coloro che vollero abbandonare Anfipoli, e Brasida di fatti operò alla sprovvista un tentativo su di Eione, ma respinto, occupossi di fortificare Anfipoli. (1) Gli Ateniesi, che non credevano poter toccare una legittima sconfitta, rimproverarono, io credo, Tucidide di non aver saputo soccorrere Anfipoli e il mandarono in esilio.

Come incominciò la Guerra, così Tucidide diede principio alla sua Storia portando ferma speranza ch'essa fosse per esser grande e memorabile meglio che le Guerre passate. Egli trovavasi in Atene nei terribili giorni in cui la peste desolò quella florida Città, e ne fu colpito ancora. Sei anni dopo egli avea un comando militare nella Tracia.

Durante la Guerra Tucidide volse l'animo a sapere con certezza gli avvenimenti. In seguito, dopo aver tenuta la pretura in Anfipoli, andò per venti anni in bando dalla patria, il che gli porse il destro di conoscere più agevolmente le cose della Guerra, imperocchè egli menò vita appresso le due parti belligeranti. Le quali cose della Guerra egli dettò coll'ordine medesimo con cui avvennero, per estati e per inverni. Egli dice che arrestò

(1) V. L. 4°, C. II° o §§ da CIV a CVII.

la sua narrazione al momento in cui i Lacedemoni e i loro alleati rapirono il dominio agli Ateniesi e s'impossessarono dei muri lunghi e del Pireo, di sorta che gli anni di questa Guerra fino a quel punto furono in tutto ventisette (1).

Ora quest'asserzione è in contraddizione col fatto, perchè in verità Tucidide scrisse sino al ventunesimo anno della Guerra. Alcuni eruditi hanno affermato che il rimanente del manoscritto era andato perduto; ma il Letronne dice, che l'espressione con cui Tucidide afferma aver narrata l'intera Guerra può appartenere ad un autore il quale benchè non abbia compiuto il suo lavoro, nondimeno ne porta ferma credenza, avendo raccolti tutti i materiali. Un simile autore nel corso dello scrivere pone come un fatto la speranza piena di certezza. Senofonte, il quale viene stimato come l'editore di Tucidide, comincia i suoi *Elleni* dal punto in cui Tucidide finisce, il che dinota che egli ebbe contezza soltanto degli otto libri che noi possediamo.

Questo si sa per certo intorno alla vita di Tucidide, ma gli eruditi hanno molto meditato per scrutare nientedimeno che il giorno in cui nacque e quello in cui morì.

(1) V. L. 5°, C. 3° o § XXVI.

Ne diremo qualche cosa. Vogliono che avesse intorno ai quaranta anni quando scoppiò la Guerra. Veggendo che aveva alcune miniere nella Tracia, il fanno discendere da Oloro, re della Tracia, affermando che suo padre proveniva da Cimone, figliuolo di Milziade, sposato ad Egesipile figliuola del re Oloro. Raccontano che egli ancor giovanetto pianse all'udire Erodoto, il quale ai giuochi olimpici leggeva la sua Storia. Il credono stato discepolo del retore Antifone e in relazione con Anassagora e Pericle; anzi Marcellino stima che egli fu discepolo di Anassagora ed involto col maestro nell'accusa di ateismo. Ma si badi che l'ateismo di Anassagora fu pari a quello di Socrate, anzi pari a quello che serpeggiava confuso nel fondo delle greche coscienze, e che consisteva nel disprezzo degli Dei sensibili e molteplici, e nel bisogno di un Dio unico e spirituale. Di fatti Anassagora disse la Mente essere ordinatrice e regolatrice dell'Universo; onde quest' accusa, se è vera, torna a lode di Tucidide, e il dimostra pensatore capace di narrare con grave riflessione la Storia de' suoi tempi. Tucidide fu marito, come attestano gli eruditi, di una donna trace della Città di Scapté-Hylé, nella qual Città, dicono Cicerone e Plutarco, fece sua dimora dopo l' esilio e intese a

raccogliere i materiali del suo lavoro. Ma le sue medesime parole fanno testimonio che egli visse anche appresso i Lacedemoni durante l'esilio. Dopo l'esilio vogliono ritornasse in Atene. Gli eruditi non sanno per fermo se cotesto ritorno accadde mediante il decreto di Enobio, o mediante quello di Lisandro, o in fine per quello di Euclide. Qui la materia si rende confusa, altri reputandolo ucciso in Tracia, ed altri in Atene. In qualunque modo noi abbandoneremo coteste questioni per sollevarci ad indagare l'essenza della Storia di Tucidide.

Tucidide viveva nella Grecia, la quale formò il Mondo dell'Arte, onde nella sua Storia dobbiamo rinvenire *l'elemento artistico*. Questo elemento lo scorgiamo manifestamente nelle descrizioni di Tucidide. Siffatte descrizioni, e in ispecie quelle di battaglie, sono in gran parte una creazione poetica dello scrittore, il quale inventa, è vero, ove ha difetto di materiali storici, ma come profondo conoscitore delle regole tattiche, alla invenzione poetica porge il colore della verità. Tucidide del rimanente descrive da artista eziandio quelle battaglie di cui conosce con precisione i particolari, perchè il lavoro di Arte era un bisogno dello Spirito greco, di guisa che la parte

poetica penetrava vorrei dire senza saputa dell'autore medesimo. Ma, ripeto, a noi poco o nulla monta se le sue descrizioni sieno vere o immaginate, dappoichè in entrambi i casi, e in un significato profondo, elle son sempre vere. Difatti nella Storia a noi non cale tanto il sapere propriamente come sia avvenuta una determinata battaglia, quanto piuttosto la natura della Tattica e della Strategia di una data epoca; il che noi impariamo a conoscere anche dalle creazioni di Tucidide, perchè se Tucidide inventa, il fa secondo le regole tattiche e strategiche del suo tempo. Tucidide istesso narra che nella sua Storia s'incontrano descrizioni da lui immaginate. Nella descrizione della sconfitta degli Ateniesi alla battaglia coi Siracusani, Tucidide incomincia per affermare che la predetta sconfitta, essendo avvenuta di notte, non si può narrare, perchè non è agevole conoscere quel che avviene durante la notte, ma, nonostante una simile asserzione, noi scorgiamo che egli si pone di poi a descrivere la rotta con sufficiente particolarità. La qual cosa rende chiara testimonianza dell'Arte che s'introduce nel mezzo del racconto reale. Tucidide colla sua immaginazione si è fatto attore di quella scena ed ha narrato quelle cose generali che di sovente accadono in una rotta. Tali cose generali

ha descritto con vivacità e calore grandissimo, ma a questi particolari, comuni a tutte le disfatte, egli, da vero artista, ha disposati quelli che scaturivano singolarmente dalla speciale situazione dei due eserciti nemici. Onde è seguita una invenzione non dissimile dalla verità (1).

Quel che si osserva nella intera descrizione della battaglia navale tra gli Ateniesi ed i Siracusani, e che onora l'Arte di Tucidide, si è che egli ivi non descrive solamente le evoluzioni marittime, ma queste anima colla dipintura delle intime e spirituali angosce provate da entrambi i lati. Se si vuole in ultimo un esempio bellissimo della vita e della verità che Tucidide sapeva infondere alle sue descrizioni, è mestieri leggere la dipintura lagrimevolissima della partenza degli Ateniesi dal campo di Siracusa, la qual descrizione rende chiaro il carattere dello storico greco ed il suo divario dal moderno. Questi, dovendo raccontare un simile avvenimento, avrebbe detto soltanto che gli Ateniesi partirono umiliati, ed avrebbe fatto alcune considerazioni filosofiche sulla partenza, laddove lo storico greco descrive minutamente l'accaduto, ornandolo coi teneri colori della Poesia (2).

(1) V. L. 7°, C. 6° o § XLIX.

(2) L. 7°, C. 11° o § LXXV.

Tucidide viveva in un tempo in cui la riflessione invadeva l'Arte, e raccontava avvenimenti prodotti da una sviluppata riflessione; onde nella sua Storia deve penetrare anche un'Arte più riflessa. Or siccome la Grecia colla Guerra del Peloponneso effettuò un Dramma politico, così la tela del racconto di Tucidide trovasi essere drammatica. Il quale elemento drammatico risponde, come vedremo, all' Arte riflessa che devesi incontrare nella Storia di Tucidide. Abbiamo esaminato Tucidide artista, ora lo vedremo artista ancora, ma più riflesso, in quanto ci rappresenta e colorisce tutto il Dramma della Guerra peloponnesiaca.

In questo paragrafo è nostra mente il dimostrare come la Guerra peloponnesiaca fosse un Dramma, e come a cagion di ciò il suo raccontatore dovesse creare di necessità una Storia drammatica.

La situazione epica, ovvero l'Epopea, poggia sulla Guerra di due Popoli mossa per avventura da una cagione individuale o accidentale, che dir si voglia, ma acconcia del rimanente ad ingenerare un importante risultato nella Storia dello Spirito umano, come a dire il trionfo di una Civiltà spirituale su di un' altra antica e materiale. La situazione dell' Iliade difatti riposa sulla

Guerra dei Greci coi Troiani, mossa da una causa passaggiera, quale fu il rapimento di Elena, ma capace di produrre il trionfo della Civiltà ellenica sulla pelasgica. Questa situazione epica fu descritta poeticamente, perchè poetici erano i costumi delle due Civiltà che venivano a combattere; ma la Grecia, senza poetici costumi, rinnovò l'epica situazione nella Guerra medica, ove tutto il Popolo greco si riunì per combattere contro i Persiani, dal quale conflitto seguì il totale trionfo della Civiltà greca sull'orientale. Questa situazione epico-politica fu soggetto della Storia epica di Erodoto. La Grecia che aveva dato uno spettacolo epopeico, nel progresso dei tempi ne diede uno drammatico, il quale trovasi descritto da Tucidide. Per far intendere compiutamente il nostro pensiero è bene definire il Dramma.

Il Dramma in generale consiste nella lotta fra potenze buone, ovvero fra Individui che incarnano Idee alte e giuste, le quali potenze, volendo regnare isolate e non riconoscere le altre, diventano esclusive e ingiuste. Ora ciascuna potenza attendendo ad affermare solo sè stessa, conseguentemente trova ostacolo nell'altra, che si comporta parimente e segue la lotta; la quale perdura insino a quando l'Idea divina conduce ad armonia quelle

opposte potenze, togliendo a ciascuna il lato esclusivo, e gastigando entrambe per essersi elevate alla pretensione di voler regnare isolate. Togliamo ad esempio l' Antigone di Sofocle. In questa Tragedia i due individui che vengono a lotta, sono Creonte ed Antigone. Entrambi determinano due principii divini, cioè Creonte il dritto dello Stato ed Antigone quello della Famiglia; ma entrambi rendono ingiusti i loro principii, volendoli affermare isolatamente. Creonte ordina che non si seppellisca il corpo di Polinice, morto sotto le mura di Tebe pugnando corpo a corpo col fratello Eteocle, che difendeva Tebe. Antigone stimando tirannico il comando, delibera non ubbidirlo, e dà sepoltura al corpo del suo fratello. Presa dalle guardie, è condannata da Creonte ad esser rinchiusa in una caverna priva di luce, e a venire nutricata da parchissimo cibo. Antigone presa dalla disperazione di cotal vita si strangola; ma la catastrofe rovesciasi su di Creonte, sì perchè Emone, amante di Antigone e figliuolo di Creonte, le si uccide accanto, e sì perchè la madre di Emone si toglie eziandio la vita, spinta dal dolore di aver perduto il suo figliuolo. Di qui segue che l'autorità dello Stato è giusta, ma che non si deve porre in lotta col dritto della Famiglia, perchè lo Stato è costituito

dalla Famiglia e dalla Società civile: che il dritto della Famiglia è giusto, ma non può disubbidire il comando dello Stato. Queste due potenze debbono venire necessariamente ad un conflitto, il quale dura finchè l'Idea divina gastiga l'esclusività di entrambe, dando all'una la morte, e orbando l'altra delle sue più care affezioni.

Il Dramma surse in Grecia dopo l'Epopea, e così doveva essere, perchè il Dramma riposa sulla forza dell'Individualità, la quale nasce quando coll'andare dei tempi l'Individuo acquista la coscienza del suo potere. E poichè questa coscienza è prodotto di una sviluppata riflessione, però il sorgere del Dramma dà indizio apparente dell'incremento della riflessione. Or come il Dramma poetico sorge dopo l'Epopea ed ha bisogno di maggior riflessione, parimente il Dramma politico in Grecia tien dietro all' Epopea politica.

Alla Grecia della Guerra medica successe quella della Guerra peloponnesiaca, alla Grecia epica, la drammatica, e però alla Storia epopeica di Erodoto la drammatica di Tucidide. E per dimostrare come il contenuto della Storia di Tucidide sia un Dramma non dobbiamo fare altro che applicare quel che siamo venuti dicendo intorno al Dramma a quel che si è dimostrato di sopra. Per le

cose dette innanzi si scorge chiaramente la forma drammatica che tiene la Guerra peloponnesiaca, ovvero il contenuto della Storia di Tucidide.

Atene e Sparta sono i due personaggi del Dramma: ciascuna è la rappresentazione di un principio giusto, Atene esprimendo la Coltura, Sparta la Guerra, Atene la mobilità, Sparta la conservazione, Atene il principio greco nella sua bellezza, Sparta la madre della Grecia e quella che la congiunge all'avvenire, Atene la Democrazia, Sparta il principio aristocratico che formò il passaggio della Monarchia orientale alla Democrazia greca, e da questa all'Aristocrazia romana. Ora questi principii vengono in lotta, perchè ciascuno intende regnare isolato e non vuole accettare il contrario. Il Fato che sta nella Tragedia greca, qui diviene l'Idea assoluta, la quale conduce di sua mano un Popolo contro l'altro, una Città contro l'altra, a fine che dal loro cozzo sorga un principio più alto che annullando quelle Civiltà di già invecchiate, schiuda all'Umanità un campo più vasto, e stabilisca di sopra al conflitto il regno dell'armonia. Così avvenne in Grecia, dove la Guerra tra Atene e Sparta produsse la caduta della Grecia, la qual caduta aprì il varco al principio più sviluppato dei Romani, ovvero fece sì che

l'Umanità passasse ad una forma più ampia. A quel modo che nella Tragedia di Sofocle, Antigone è la prima a soccombere e Creonte resta ancora nella pienezza del suo potere e della sua felicità, parimente nella Guerra peloponnesiaca Atene cade per la prima, e vien sottoposta da Lisandro al giogo di trenta tiranni, dove che Sparta ottiene il primato: come nell'Antigone la catastrofe si rovescia poi su di Creonte e si può dire che l'annulli, opprimendolo il dolore di aver perdute le sue più care persone, così la catastrofe greca abbatte Sparta medesima. Il trionfo di Sparta è momentaneo, ed il vincitore è ucciso nel vinto, la caduta di Atene portando seco anco quella di Sparta. Di fatti scemata con Atene la potenza greca, tornò più agevole alla potenza macedonica il sottoporre le greche Città. Oltre di ciò allora quando Atene decadeva la corruzione rodeva Sparta in sì fatto modo che questa doveva soccombere di necessità. Ed eravi eziandio una ragione assoluta della sua caduta, voglio dire la necessità di cedere il luogo ed il primato ad un principio più sviluppato. Tucidide non perviene a narrare la catastrofe della Guerra peloponnesiaca, ma noi ne abbiamo tenuto discorso come di un fatto il quale è necessario complemento della sua Storia; e che sia tale è tanto vero

che Tucidide promette raccontarlo, e se non riduce ad effetto la sua promessa, egli è per le ragioni arrecate di sopra. Nientemeno questa catastrofe si può trovare accennata e incominciata nella sua Storia, e propriamente ove si narra delle turbolenze che agitarono Atene.

La Guerra sicula può venir considerata siccome un cangiamento di scena del Dramma moderno, mediante il quale mutamento sopra altro suolo si recano in conflitto le medesime passioni. Nella Sicilia pure combatteva la Grecia contro la Grecia, Atene contro Sparta, e questa specie di episodio della Guerra del Peloponneso fu grande spinta alla caduta di Atene. Osserviamo alla fine come in Tucidide la forma drammatica sia penetrata siffattamente, che in qualche luogo si perviene a ritrovare sinanche la forma del dialogo, come si può vedere al Libro V nel dialogo tra gli Ateniesi e i Meli. Se ci daremo la pena di esaminare attentamente la narrazione di Tucidide, v' incontreremo alcuni brani i quali ci faranno scorgere il carattere opposto delle due Città (1).

In questo paragrafo io spero aver dimostrato in qual modo intendo che la Storia di Tucidide sia drammatica. Conchiudiamo facendo osservare che questo paragone tra

(1) V. L. 1°, C. 5° o § LXX — L. 2°, C. 5° o § XXXVII.

il Dramma e la Storia di Tucidide regge in su i generali, ma non sino agli ultimi particolari, chè fra i due soggetti s' incontrano necessariamente le debite differenze. Per lo meno rinviensi la differenza che corre tra l'età stabilita della Storia e quella poetica del Dramma, onde al moto della passione individuale governata dal Fato sottentra la ragione di Stato governata e volta al suo scopo dalla Idea assoluta.

Ma Tucidide nasceva dal movimento intellettuale che in Grecia produssero i Sofisti, onde in lui dobbiamo veder sorgere e predominare il puro Pensiero, ovvero dobbiamo in lui rinvenire lo storico il quale pensa sul Dramma che presenta ai lettori. In questo paragrafo è mestieri adunque trattare del punto più progressivo e spirituale cui pervenne la mente di Tucidide, voglio dire del Pensiero che informa la sua Storia, il quale Pensiero fu e doveva essere il carattere speciale dello storico che racchiudeva nel suo petto il movimento intellettuale sofistico ed il movimento politico della Guerra peloponnesiaca.

Il predominio del Pensiero in Tucidide si fa manifesto sin dal cominciamento del racconto, e propriamente

quando lo scrittore definisce il proprio modo di considerare e di stendere la Storia. Per Tucidide la Storia non è più un lavoro quasi affatto poetico, ma un lavoro prodotto dal meditare e dall' investigare accuratamente intorno alla verità dei fatti. Egli disvela gli errori che generò la falsa tradizione storica, e mostra come gli uomini si comunichino fra loro di età in età, senza esame alcuno, il racconto dei fatti passati, e come una simile spensieratezza occorra eziandio a riguardo di quei fatti che importano il proprio paese. E seguita dicendo l'errore non penetrare soltanto nelle vecchie tradizioni, ma bene anche nei fatti contemporanei, dei quali si ha qualche volta una falsa notizia. Cosiffatte asserzioni Tucidide comprova cogli esempi corrispondenti. E si fa manifesto come Tucidide dia le spalle a quel modo meramente poetico di concepir la Storia quando si leggono nel suo libro le severe parole con cui condanna gli scrittori che si volsero ad adescare le orecchie piuttosto che a narrare il Vero. Egli grida: affidatevi a me, riposate sulle mie investigazioni, e non prestate fede ai poeti che abbelliscono e ai vani parolai, i cui racconti, sforniti di Critica, a lungo andare si tramutarono in parole bugiarde. Coi quali detti pare ch' egli voglia accennare

eziandio ad Erodoto, secondo che opinano gli eruditi (1).

Ed in vero Tucidide nella Critica dei fatti procede, come dicesi, coi calzari di piombo, ritenendo per vere e narrando solo quelle cose che avevano la certezza storica che era maggiore. La quale impresa era oltremodo difficile, imperocchè coloro i quali erano stati presenti agli avvenimenti non si accordavano in fra loro, ciascuno raccontandoli nel modo che la memoria li riteneva e la passione li trasformava. Tucidide in conseguenza dice che dal suo studio attento è venuto fuori un lavoro il quale, pel difetto di favola, sarà per avventura poco dilettevole, ma porgerà certamente vital nutrimento a quelli che da' passati casi vogliono trar profitto per l'avvenire (2).

Da ciò si scorge come con Tucidide abbia principio la Storia vera, la quale non va mai scompagnata dalla Critica storica. Si vede anche benissimo l'opposizione che egli fa ad Erodoto, mordendo il fare di questo storico. Il che è naturale quant'altro mai, non potendo a Tucidide, storico del Pensiero, andare a genio il fare di Erodoto, storico primitivo e poetico. La tradizione la quale afferma che Tucidide pianse all'udire la lettura della Storia di

(1) V. L. 1°, Proemio o L. 1°, § XXI.

(2) V. L. 1°, C. 1°, o L. 1°, § XXII.

Erodoto, non è a dir vero contraddetta dal fastidio in cui a Tucidide venne il fare di questo storico, dappoichè quegli che pianse fu Tucidide giovanetto, col cuore ancora pieno di Poesia, e quegli che derise in appresso fu Tucidide lo storico della riflessione greca. E Tucidide differiva da Erodoto nella sostanziale credenza di uno storico, voglio dire nella credenza politica, imperocchè Erodoto amava la Democrazia, e quegli per contrario l'Aristocrazia. Le quali credenze non erano punto accidentali, ma necessarie conseguenze del carattere dei due storici. Erodoto come quegli che era l'espressione della Grecia artistica, e come quegli che visse nel momento della Guerra medica, doveva amare la Democrazia, che fu la forma della Grecia al tempo del suo maggior potere. Tucidide al contrario rappresentava il momento riflesso della Grecia, e viveva durante la Guerra peloponnesiaca. Ora noi abbiamo studiato come l'Aristocrazia fosse un progresso sulla Democrazia ateniese facendo procedere lo Spirito umano verso la forma romana e verso quella monarchica dei tempi moderni, di sorta che uno storico pensante di necessità doveva prediligere la forma aristocratica. Inoltre la Guerra del Peloponneso introducendo la corruzione nelle Repubbliche, disvelò la necessità di cangiare la forma democratica.

Tucidide per conseguente, colpito dalle interne discordie e dalla corruzione delle Città greche, amò che elleno fossero governate con più forza che per addietro. Possiamo adunque conchiudere che le credenze politiche di Tucidide erano un risultamento del suo spirito pensante.

In questo paragrafo noi continueremo arrecando sempre nuove pruove del predominare che fa la riflessione in Tucidide. Un esempio bellissimo del suo spirito meditativo si ha nell' esposizione delle cause che produssero la Guerra peloponnesiaca. Egli espone in prima con molta esattezza e determinazione quelle cause che dall'universale dei Greci si assegnavano; ma poi, da vero pensatore, il quale riflette sugli avvenimenti e ne scopre il lato intimo e vero, poco o nulla curandosi delle ragioni apparenti che il comune degli uomini va arrecando, egli dice la causa più vera, e quella della quale non fu mai ragionato a suo giudizio, essere la necessità in cui vennero i Lacedemoni d'incominciar la Guerra a causa del timore che loro inspirava l'accresciuta potenza ateniese (1). Ed in verità le altre cagioni sono più o meno occasionali, e sono per avventura i pretesti che si espongono a fine di ridurre ad effetto una guerra che si ha in animo di fare. La vera cagione adunque

(1) V. L. 1°. Proemio o L. 1°, § XXII.

fu quella che Tucidide adduce, cioè quella che noi stessi abbiamo enunciata di sopra con diversa forma. Un altro esempio della tendenza di Tucidide a rintracciare l'intimo di un fatto, si scorge in quel che segue. I Lacedemoni presi da paura nel vedere gli armamenti formidabili che facevansi per gli Ateniesi, inviarono a costoro una deputazione, mediante la quale pregavangli, desistessero. Ora di tal procedere dei Lacedemoni Tucidide espone due maniere di ragioni. L'una sta nelle ragioni apparenti che innanzi agli Ateniesi pronunziarono i Lacedemoni. Costoro dissero non esser prudente il fortificarsi, imperocchè ritornando i barbari troverebbero a questo modo, come era occorso non ha guari a Tebe, un punto fortificato da poter servire di base ai loro attacchi, e soggiunsero in caso d'irruzione il Peloponneso offrire a tutti i Greci una ritirata ed un punto di appoggio bastevole. Ma Tucidide non si arresta qui, ed espone ancora le ragioni intime che i Lacedemoni nascondevano; le quali consistevano in un sentimento di diffidenza che i Lacedemoni avevano verso gli Ateniesi, in guisa che temevano le costoro fortificazioni, la costoro marineria, e l'audacia di cui avevano dato saggio nella Guerra medica (1).

(1) V. L. 1°. C. 6° o § XC.

Il quadro che Tucidide fa della Grecia durante la Guerra del Peloponneso mostra bene come egli avesse profondamente meditato sulla natura dei due Popoli rivali. Nè vale il dire che questa dipintura dei due Popoli si trovi in un discorso dei Corinti ai Lacedemoni, in guisa che non sia opera di Tucidide, perchè i discorsi in gran parte sono creazioni dello storico medesimo. Del rimanente posto che di ciò si voglia fare alcuna controversia, non resta manco evidente il pensiero di questo paragrafo, avendo io arrecato in suo sostegno parecchi esempi tratti da quei luoghi della Storia in cui parla Tucidide medesimo. In questo discorso, come anche negli altri, noi vediamo Tucidide elevarsi alle massime generali, le quali risultano dal riflettere sugli avvenimenti, dallo scovrire in essi un dettato, una formola che può servire di regola nei particolari casi della vita. E questa è opera da pensatore. In tale discorso dei Corinti scorgiamo come Tucidide pervenga all'idea del continuo avanzare che fanno le umane cose. Egli dice che nelle Arti il nuovo trova sempre vantaggio. Tucidide sentiva il bisogno che v'è nelle umane cose di procedere innanzi, e aveva osservato che il nuovo, come più sviluppato, è sempre migliore, e sale a maggiore fortuna, di sorta che alla mente di Tucidide balenava quella idea che

forma tutta la sostanza della moderna Filosofia della Storia.

Tucidide ha concepito l'identità dell'umana natura, e come nel mezzo delle differenze siavi qualche cosa d'identico che si perpetui col ritornare di quando in quando; onde considera la sua Storia come un esempio da cui si possono trarre regole pei casi simili che occorreranno nel seguito. A cagione di questo sviluppo della riflessione in Tucidide disparisce il soprannaturale e il maraviglioso che s'incontrano nella Storia di Erodoto, ed il mito viene dimesso. Termineremo quest'analisi ricordando un brano della Storia il quale avvalora le nostre idee. Parlo di quel luogo del Libro 2º in cui si scorge chiaramente con quale sagacità Tucidide studii le cagioni che fecero perdere agli Ateniesi la Guerra del Peloponneso.

In tal luogo Tucidide non si eleva certamente alla Nozione assoluta della caduta di Atene, a quella Nozione che abbiamo esposta di sopra, e che è il fato di Atene, ovvero la causa prima per cui Atene doveva cadere in balìa di Capi rovinosi; ma si osservi che Tucidide, greco, non poteva avere il Pensiero maturo della Scienza moderna, e che quando noi gli diamo lode d'intelletto meditativo, vogliamo sempre intendere che egli abbia la sagacità di fare alcune osservazioni e riflessioni acute, ma

non mai di cogliere sempre la Nozione assoluta delle cose. Quantunque Tucidide nudrisca un Pensiero più robusto di quel di Erodoto, nientedimeno il suo Pensiero è ancora abbastanza esteriore, e si può addimandare riflettere piuttosto che vero pensare. Di fatti noi vediamo che Tucidide, per una cagione esteriore di assai e molto leggiera, pone Alcibiade come causa grandissima della caduta di Atene. Egli dice parlando di Alcibiade che questi scialacquava più di quel che le sue facoltà consentissero, il che fu causa speciale della rovina di Atene.

Che le orazioni, le concioni, i discorsi in generale, sieno creazioni di Tucidide non accade dire, egli stesso porgendocene ferma credenza, come abbiamo veduto innanzi. Di sorta che i discorsi esprimono il compenetrarsi che fa Tucidide colla situazione esteriore. E ponghiamo caso che egli non lo confessi, nientedimeno è agevole il dimostrare ciò con chiarezza. A cagione di esempio, Tucidide dice: « Ma poichè il tutto fu in ordine, i Capitani e Gilippo esortarono i soldati, e tennero loro il seguente ragionamento (1) ». Ora dando un solo discorso a parecchi generali, è ben chiaro che Tucidide non diceva quel che essi avevano veramente detto, ma quel che per

(1) V. L. 7°, C. 9°, o § LXV.

avventura dissero o avrebbero dovuto dire in quel caso. I discorsi di Tucidide non hanno più la spontaneità immediata ed artistica di quelli di Erodoto, ma sono la riflessione dello scrittore sugli avvenimenti; onde se in un lavoro critico intorno alla Storia di Erodoto vanno collocati nella categoria della forma artistica, in questo presente lavoro li collochiamo nella categoria della forma storica riflessa. Il dominare di essi nella Storia di Tucidide fa chiara testimonianza che ivi è penetrata e maggioreggia la riflessione, la quale è arrendevole d'assai appresso Tucidide, avendo questi la facoltà di compenetrarsi col carattere di Popoli vari per costumi ed opinioni. Questo elemento riflesso non è mica in contraddizione con quello artistico, come si farebbe mostra di pensare affermando non potervi essere punto il carattere artistico in un lavoro in cui la riflessione trovasi sviluppata. Ed in prima simile opinione non è vera in generale, e pel caso di Tucidide in ispecie non pure non è vera, ma è falsissima, sì perchè in Tucidide la riflessione era appena sviluppata, tanto che non si può dire ch'egli fosse intieramente fuori al periodo artistico della Grecia, e sì perchè il Dramma trovasi essere una forma artistica molto riflessa. Ed in vero il Dramma politico di una Nazione, ovvero

il momento in cui essa rompe la sua unità e si lacera nelle guerre intestine, occorre sempre, come abbiamo studiato, quando venuta a sviluppo la riflessione, ciascuna Città incomincia a sentire la sua differenza dalle altre ed a sollevarsi alla pretensione della signoria universale.

Le parole che Diodoto pronunziò innanzi all'Assemblea ateniese, terminando la sua orazione contro la pena di morte decretata pei Mitileni, fanno testimonio del nuovo principio penetrato nella Grecia, voglio dire del principio riflesso. È un fatto veramente importante che un oratore greco parlando innanzi ad un Popolo artistico non faccia più appello al sentimento, bensì alla Ragione. Di fatti Diodoto esorta gli uditori a non lasciarsi sedurre nè dalla compassione, nè dalla condiscendenza, e di acquetarsi solo in quelle cose di cui li ha *persuasi* (1). Queste parole addimostrano bene come in Grecia fosse penetrato il Pensiero; ma quale fu la forma del Pensiero tucididiano? Ed in prima quale poteva e doveva essere? La risposta segue direttamente dalle cose dette. Se il Sofisma fu la causa intima della Guerra peloponnesiaca, se questa Guerra fu il Sofisma politico, segue necessariamente che lo storico di tal Guerra debba essere nutrito dal Pensiero sofistico, e

(1) V. L. 3°, C. 6°, o § XLVIII.

questo Pensiero si debba veder serpeggiare nella sua Storia. Ed i discorsi in generale, in cui si discute una quistione, potrebbero essere di ciò una prova evidentissima. Se i discorsi si vogliono considerare in generale siccome creazione di Tucidide medesimo, allora si possono tenere come la manifestazione del sofistico Pensiero di Tucidide, esprimendo essi l'attitudine che aveva Tucidide a sapere scorgere i due lati del medesimo soggetto, la sua facoltà a rintracciare il pro ed il contra d'una quistione, ovvero di saper rinvenire Fondamenti in favore di uno scopo e Fondamenti contro il medesimo scopo, il che è propriamente l'essenza della Sofistica. Lo storico moderno di sopra alle contrarie affermazioni delle parti ci fa scorgere la sua individuale opinione, la quale è la sentenza delle opposte parti, ma appresso Tucidide si può dire che il suo Pensiero stia nei due contrari discorsi e che rimanga nel campo della contraddizione. Ed in vero io penso che la necessità di dover continuamente sostenere di un medesimo soggetto il pro ed il contra, l'educazione e l'abitudine quotidiana del Pensiero sofistico, fecero spesso smarrire a Tucidide la Nozione assoluta d'un fatto e il fecero rimanere sempre nel campo delle opposte affermazioni, ovvero delle contraddizioni.

A questo proposito possiamo trarre dalla Storia di Tucidide alcuni esempi della forma sofistica che al tempo della Guerra predominava in Grecia, il che non sarà per essere sconvenevole all' economia del presente lavoro, trattando noi non solo di Tucidide, ma altresì della Grecia a lui contemporanea. Un esempio chiaro dei due lati da cui in Grecia si sapeva riguardare una questione, si può avere nei discorsi di Cleone e Diodoto innanzi all'Assemblea ateniese. I Mitileni essendosi ribellati agli Ateniesi, questi decretarono per essi la morte. La questione si tornò a discutere dopo il decreto, e Cleone tenne per la morte, Diodoto per una pena più moderata. In questa disputa si osserva come l'essenziale della questione non sia la Nozione in sè e per sè della Giustizia, e qual grado di pena convenga, ma al contrario l'esaminare il soggetto da un lato interamente esteriore, ovvero dal lato dell'utile, e il cercare alcuni Fondamenti in pro ed altri contro l'utilità della pena di morte. L'impetuoso Cleone sa trovare parecchi Fondamenti a sostegno della utilità della pena di morte, e dice che il non decretarla sarebbe debolezza, e la debolezza recar male a chi la commette, senza inspirar riconoscenza a chi la riceve: che la dominazione ateniese essendo una tirannia, imposta ad

uomini che obbediscono alla forza e che tendono di continuo a scuoterla, la costoro sottomissione non potersi conseguire facendo quel bene che ritorna a proprio nocumento, ma usando la forza, e con questa consolidando la propria autorità: che quei di Mitilene, i quali abbandonarono gli Ateniesi spontaneamente e non costretti da una forza potente e nemica, essere utile condannare all'ultimo supplizio, dappoichè dando il medesimo gastigo agli alleati che disertano costretti dall'inimico e a quelli che ciò fanno spontaneamente, si farà che alcuno non resti più fedele e non colga una lieve occasione a disertare, per avere la libertà come guadagno in caso di successo, e in quello di perdita un leggiero gastigo; dove che agli Ateniesi essere mestieri spendere contro a ciascuna Città e tesori ed uomini, a fine di avere in caso di successo una Città ruinata ed incapace nell'avvenire di pagare le rendite che sono la forza di Atene, e nel caso di perdita un avversario di più il quale porrà gli Ateniesi nell'obbligo di consagrare a combattere i propri alleati quel tempo che si dovrebbe impiegare contro gli inimici. Ed ecco i Fondamenti principali per difendere l'utile della pena di morte (1). Ma l'avversario non è

(1) V. L. 3°, C. 5°, o §§ da XXXVII a XL.

manco eloquente nell'esporre per contrario molti Fondamenti contro la pena di morte. Diodoto dice che se Cleone a fine di sostenere la condanna di morte si appoggia all' utile che nell' avvenire sarà per cavarne Atene, rendendosi a questo modo meno frequente la ribellione, a lui per contra la medesima considerazione degli interessi ateniesi conduce ad una conclusione interamente opposta. E le sue considerazioni principali sono: che la pena di morte sarebbe utile se fosse capace di svolgere dalla colpa nell' avvenire, ma che l' esperienza degli uomini e degli Stati mostra il contrario, ovvero mostra che la speranza del successo, il desiderio di conseguire uno scopo non fanno badare punto a pericoli. Ora la pena di morte non solo non corregge, ma reca svantaggio a quella Città che la decreta, perchè toglie alle Città ribelli la speranza che colla sollecita sottomissione possano ottener grazia, rende disperata la difesa, ed in conseguenza lunga, dispendiosa e faticosa l'opera della sottomissione. Inoltre dopo sì dura fatica non si consegue altro che un mucchio di ruine e si riman privo dei tributi. E termina Diodoto esortando gli Ateniesi alla moderazione, piuttosto che al rigore. (1) Dall' insieme di questi discorsi, di cui abbiam

(1) V. L. 3°, C. 6°. o §§ da XLII a XLVIII

cercato esporre i punti essenziali, si scorge chiaramente come con molta arte si sapesse indagare l'utile ed il male della pena di morte e trovare buoni Fondamenti a pro dell'uno e dell'altro argomento.

Prima di abbandonare questi ragionamenti io voglio osservare che in Grecia sapevansi innestare nelle orazioni gli artifizi di quella falsa Rettorica che era la necessaria conseguenza e l'esagerazione insieme del fare sofistico. Diodoto medesimo pone in chiaro un' arguzia rettorica di Cleone, il quale colle sue parole intende a far tenere come prezzolato colui che si opporrà alla sua opinione. È questo un artifizio rettorico di cui Diodoto svela la malignità dicendo, che a questo modo se l'oratore accusato di venalità perde la ragione che difende, è reputato ignorante e immorale, e se trionfa, è tenuto in sospetto. I Greci medesimi avevano coscienza dell'abuso che facevasi della Rettorica, il che noi possiamo scorgere da parecchi luoghi di un' orazione di Cleone al Libro 3°, i quali mostrano bene come nelle Assemblee dominasse il litigio e lo sfoggio di magnifiche parole.

Siamo in grado di arrecare qualche esempio del cavillo che s'incontra di frequente nei discorsi della Storia di Tucidide. È noto che i Lacedemoni, avendo presa Platea e volendo condannare i cittadini per contentare i Tebani,

domandarono a quei di Platea se essi durante la Guerra avessero renduto alcun bene ai Lacedemoni ed ai loro alleati. Alla qual questione i Plateesi rispondeano, che se i Lacedemoni si consideravano come nemici, essi non erano colpevoli per non aver renduto loro alcun bene, e se come amici, la colpa era piuttosto dei Lacedemoni, i quali erano venuti ad attaccarli. Così i Plateesi credevano sfuggire alla concisa interrogazione, ma ognuno vede esservi qui un sutterfugio. Ma in generale sì nel discorso dei Plateesi, come in quello dei Tebani, si scorgono le scappatoie rettoriche. Di fatti i cittadini di Platea per scampare dalla morte ricordano i passati benefizi renduti ai Lacedemoni, e non fanno motto delle colpe che di poi li fecero venire in odio ai Lacedemoni; e quelli di Tebe per difendersi da coloro che li accusavano di essere stati partigiani dei Medi, dicono la colpa dover ricadere su i pochi che allora governavano Tebe, e che la condussero in quella falsa alleanza. A questo modo ogni Popolo potrebbe difendersi incolpando i governanti; ma la difesa è sofistica, perchè i governanti, siccome espressione del Popolo, dividono con questo le virtù e le colpe. Di fatti l'ordine dei governanti per essere recato ad effetto ebbe duopo di eserciti, ed in generale del concorso dei cittadini. Mi viene alla memoria un curioso esempio

del cavillo che incontrasi nei discorsi di Tucidide. I Siracusani esortando i Camarinesi, alleati degli Ateniesi, a non tenere per costoro, dicono che così facendo impediranno agli Ateniesi di trionfare, e conseguentemente di commettere un fallo, al trionfo succedendo di necessità la schiavitù delle Città libere. In somma i Siracusani dicono ai Camarinesi che a voler essere amici degli Ateniesi è mestieri il concorrere alla costoro perdita. Non mi pare un servigio da amico il cooperare alla perdita del proprio amico, e questa esortazione è un vero cavillo. Un ultimo esempio recheremo del modo con cui si sapeva far uso di sfuggite rettoriche; anzi in luogo di riportare le sfuggite basterà al mio proposito l'esporre il fatto che si vuol difendere. Trattasi di Alcibiade ateniese, il quale incita i Lacedemoni a fare la spedizione di Sicilia e quella dell'Attica, a fine che essi possano annichilire la presente e futura potenza ateniese e salire all'impero della Grecia intera. Ora quest' Alcibiade ateniese, che consiglia la rovina della sua Patria, vuol persuadere i Lacedemoni che egli opera così, mosso dall'amore grandissimo che porta ad Atene. Immagini il lettore quali cavilli può dar fuori l'avvocato di una simile causa.

Or quest'elemento riflesso doveva essere il predominante, perchè Tucidide viveva appunto nel momento sofistico, e doveva generare una *Storia riflessa.*

Nel momento in cui la Grecia era predominata dallo Spirito sofistico e lacerata dalla Guerra prodotta dal medesimo Spirito, doveva nascere uno storico il quale avesse la mente sviluppata dalla riflessione. Da questo storico doveva venir fuori una Storia non più ingenua, spontanea ed unicamente rappresentativa o artistica, ma piena di Pensiero. Abbiamo veduto che Tucidide colla sua Storia recò ad effetto questa necessaria tendenza dei tempi. Ci resta ad esaminare la materia in cui versa la Storia di Tucidide, a fine di mostrare eziandio da questo lato l'opera del Pensiero. Discorrendo della Storia di Erodoto ho dimostrato come siffata Storia sia una sintesi di svariati rami, voglio dire dell'Arte, della Religione, della Geografia e della ricerca intorno le origini di ciascun Popolo. Nel corso del presente discorso ho detto la riflessione essere una facoltà analitica, la quale introduce la divisione nelle cose che stanno unificate. Segue da ciò, che la riflessione applicandosi alla Storia dovrà produrre anche la divisione o scomposizione di quell' inviluppo di rami i

quali compongono l'unità rozza della Storia primitiva di Erodoto. Questo lavoro della riflessione è pari e parimente necessario a quello della scomposizione chimica, mediante la quale un corpo vien diviso, rotto e studiato ne' suoi elementi costitutivi. A fine che si conosca l'intima essenza di un corpo è necessario scomporlo e analizzare le parti di cui è formato, e perchè i vari rami che compongono l'albero grandioso della Storia primitiva si sviluppino compiutamente, debbono venir separati dal tronco unico, e piantati in un suolo a parte, di maniera che essi possano crescere liberi e isolati. Studiate e sviluppate queste parti, sorge il lavoro di composizione, come nella Chimica; ma di ciò non discorriamo, dappoichè lavoro siffatto è di proprietà dei tempi moderni, e non riguarda punto lo storico greco.

Lo Stato racchiude una idea assai ampia, perchè in esso vengono ad effettuarsi ed a muoversi tutte le svariate attività umane, il che è quanto dire che in esso si sviluppa la Religione, l'Arte e la Scienza. La Geografia, il suolo, è il corpo sensibile dello Stato, ovvero è lo spazio in cui si esercitano le attività spirituali. La riflessione penetrando nella Storia primitiva distrugge quel lavoro mediante il quale si racconta per isteso di tutti i

predetti rami, e dalla distruzione fa sorgere la Geografia e le Storie particolari, ovvero la Storia dello Stato propriamente detta, la Storia dell'Arte, della Religione, della Scienza. Ora in Tucidide avviene questa divisione, e la sua Storia altro non è che il racconto dei politici avvenimenti dello Stato. Tucidide non rintraccia l'origine dei Popoli, discorrendo egli di Popoli già noti, e dei quali Erodoto ha scrutate le provenienze: non parla della Religione, dell' Arte, della Scienza, della Geografia loro, perchè siffatte sfere indi in poi saranno argomento di speciali trattazioni, onde con lui la Storia si è ristretta ne' suoi cancelli.

È mestieri avvertire di non prendere quest'asserzione in un senso rigorosissimo, quasi che ella neghi la possibilità di rinvenire nella Storia di Tucidide alcun luogo che tratti delle origini di un Popolo o del suolo geografico; imperciocchè la scomposizione della sintesi primitiva non mai accade *compiutamente*, in ciascuna parte essendovi sempre qualche cosa che riguarda l'altra; il che è naturale, ciascuna parte non stando sostanzialmente isolata, ma fusa colle rimanenti. Per maniera d'esempio l'Arte non essendo separata dalla condizione politica di un Popolo, torna impossibile discorrere di quella senza far cenno eziandio di

questa, il che interviene sinanche nei lavori specialissimi ed in cui trattasi esclusivamente dell'Arte. La questione riducesi adunque al predominio di una tendenza sull'altra, onde se nella Storia di Erodoto predomina la tendenza a discorrere ampiamente di tutto, in quella di Tucidide per contra signoreggia la tendenza a narrare esclusivamente degli avvenimenti politici. Possiamo adunque conchiudere, la separazione della Storia dello Stato da quella dei vari rami che in esso vengono a sviluppo aver generato la *Storia riflessa* di Tucidide.

Da questo discorso s'inferisce che Tucidide è lo storico il quale d'una mano addita il Mondo dell'Arte, e coll'altra squarcia il velo del Pensiero, onde in lui rincontriamo gli elementi artistici del passato e quelli riflessi del presente. E siccome gli elementi presenti e più sviluppati son quelli che caratterizzano uno scrittore, e siccome questi elementi veramente si trovano in maggior copia nella sua Storia; così possiamo chiamare Tucidide il primo storico riflesso della Grecia.

Innanzi di abbandonare i miei lettori io intendo accennare il progresso che mi sono adoperato effettuare, come poteva e sapeva meglio, riguardo alla classificazione e alla

Critica di Tucidide. Nella Filosofia della Storia dell'Hegel io trovo le seguenti parole : « La lotta della Guerra peloponnesiaca era essenzialmente tra Atene e Sparta. Tucidide ci ha lasciato la Storia della maggior parte di essa, e quest'opera immortale è l'assoluto guadagno che l'Umanità ha tratto da tale lotta (1). » Io maraviglio sempre che leggo queste parole. E di fatti, se per venire l'Umanità ad una migliore destinazione, cioè al possesso del Cristianesimo, era mestieri cadesse la Grecia in prima e poi Roma, segue che all'Umanità era indispensabile quella Guerra che produsse la caduta della Grecia. Il lavoro di Tucidide non pure, ma ancora un assetto politico indirizzato davvantaggio verso quello di Roma, e per conseguenza verso il cristiano, furono le cose profittevoli che la Guerra ingenerò. Se poi colla parola *assoluto* si vuole intendere il guadagno più alto e complessivo che l'uman genere trasse dalla Guerra peloponnesiaca, a questo modo io credo che si ponga in obblio lo sviluppo maggiore

(1) *Der Kampf der peloponnesischen Krieges war nun wesentlich zwischen Athen und Sparta. Thucydides hat uns die Geschichte des grössten Theils desselben hinterlassen, und dieses unsterbliche Werkist der absolute Gevinn, welchen die Menschheit von jenem Kampfe hat.* V. Vorlesungen ueber die Philosophie der Geschichte, pag. 321, 3ª, ediz.

che per la Guerra presero la Religione e la Scienza; le quali sfere sono eziandio assolute, anzi quello che v'ha di più assoluto al mondo. Riguardo al modo con cui la predetta Filosofia della Storia categorizza la Storia di Tucidide, io farò di mostrare come esso sia insufficiente. Da ciò trarrò argomento per fare una breve dissertazione, a fine di giustificare l'uso che io fo di alcune parole, perchè i miei lettori della coscienza e della lunga meditazione con cui questo scritto venne dettato non abbiano dubbio alcuno.

Nella menzionata Filosofia della Storia la parola *ursprünglich*, che significa *primitivo*, *originario*, è il contrassegno dello storico il quale descrive con forme rappresentative o artistiche gli avvenimenti a sè contemporanei, onde ha un senso analogo a quello della parola *contemporaneo*, e si dice che questi storici, come Erodoto, Tucidide, Senofonte nella *Ritirata dei diecimila*, Cesare ne' suoi *Commentari*, il Guicciardini, Federico il grande nella *Histoire de mon temps*, non s'impacciano di riflettere, perchè vivono nello spirito della cosa (1). In questa

(1) *Er hat es nicht mit Reflexion zu thun, denn er lebt im Geiste der Sache, und ist noch nicht ueber sie hinaus.* V. Vorlesungen ueber die Philosophie der Geschichte, pag. 5. 3ª, ediz.

categoria sembrami che falsamente si voglia unificare lo storico contemporaneo collo storico riflesso. Di fatti sonvi diversi modi di raccontare gli avvenimenti contemporanei, i quali modi cangiano secondo i tempi. Così Erodoto che apparteneva ad un'età artistica racconta a modo artistico e spontaneo gli avvenimenti del suo tempo, e Tucidide che nacque dal movimento intellettuale della Grecia pensa insieme e racconta. Rientrando nella nostra coscienza possiamo sentire la verità di quest'asserzione. Noi moderni, usi a meditare ovunque, come racconteremmo la Storia dei nostri tempi? Io tengo il fermo che il nostro Pensiero vi terrebbe il maggior luogo, e volendo fare una Cronaca e non una Storia, faremmo una Cronaca alla moderna, ove il Pensiero verrebbe fuori dal modo con cui i fatti sarebbero raccontati. La parola *ursprünglich* può andar presa anche nel significato di contemporaneo, essendo in effetti lo storico contemporaneo il primo a raccontare degli avvenimenti di cui è spettatore; ma allora *primitivo* deve significare unicamente *primo raccontatore* e non ingenuo *ed irriflesso* raccontatore. In questo secondo caso non bisogna confondere i due significati, quasi che lo storico contemporaneo debba essere di necessità irriflesso.

Per cansare adunque qualunque malinteso io avverto

che ho dato il nome di *contemporaneo* a quello storico che racconta gli avvenimenti di cui fu spettatore, e nel cui Spirito vive, senza qualificare il modo con cui narra. Chiamo *primitivo* lo storico il quale, come Erodoto, fu primo ad ordinare compiutamente i materiali di una Storia, nella quale entrarono confusi tutti gli elementi, come Arte, Religione ecc., e che tutte queste cose descrisse con modo ingenuo, ovvero senza impacciarsi di riflettere. Chiamo *riflesso* uno storico come Tucidide, non nel senso della parola tedesca *reflectirend*, la quale vuole indicare lo storico che descrive avvenimenti anteriori a' suoi tempi, e da altri descritti, ma nel senso di uno storico che trovi di già stabilita una forma storica, e questa modifichi colla riflessione, il che equivale tanto a restringerla ne' suoi cancelli, quanto a meditare sugli avvenimenti. Da ciò s'inferisce che si può essere contemporaneo ed irriflesso, contemporaneo e riflesso, e che inesattamente nella Filosofia della Storia dell'Hegel si classificano in una categoria e si qualificano ad un modo Erodoto e Tucidide.

Risalendo a tempi più remoti, ma nondimeno assai moderni, io non trovo o meglio non ho notizia di un autore critico superiore ai fratelli Schlegel. E si badi che

io parlo di autore critico e non di autore di Estetica. Nonostante il difetto di Scienza armonica ed estesa che s'incontra presso questi autori, non si può negare che essi fecero avanzare di molto la Critica, arricchendola di storiche relazioni, di qualche metafisica veduta e pervenendo molte volte coll'intuito e la spontaneità a cogliere il senso intimo di un lavoro di Arte. Ma esaminiamo alquanto quel che F. Schlegel dice di Tucidide, e adoperiamoci a dimostrare il progresso che dopo di lui doveva fare la Critica di Tucidide. Lo Schlegel pensava di già che i Sofisti e la Guerra del Peloponneso formarono la decadenza della Grecia, ma quell'asserzione presso di lui è vaga, o meglio non è che una mera asserzione, senza che una idea dimostrativa venga a corroborarla. Lo Schlegel dice che i Greci chiamavano Tragedia la Storia di Tucidide, ma non assegna il perchè. Io convengo che i Greci stessi usavano quest'espressione in modo spontaneo, osservando solamente come nella Storia di Tucidide si contenesse la catastrofe della Grecia; ma un moderno autore ha il dovere di svilúppare dimostrativamente tutte le idee nascoste in una frase spontanea. E si badi che con ciò e con quello che dirò più in giù io intendo meno di rimproverare lo Schlegel, che di classificarlo, e svelare il

bisogno di una Critica più alta, sapendo bene che lo Schlegel non poteva, per ragioni cronologiche e filosofiche, elevarsi alla Critica scientifica. Lo Schlegel dice che Tucidide creò la *forma artificiale* della Storia *propria* dei Greci. (1) Qui si scorge come il suo Pensiero pecchi nell'unità. Se lo Spirito di un paese è uno, se lo Schlegel stesso ha affermato che i Sofisti e la Guerra del Peloponneso formarono la decadenza della Grecia, segue che in Tucidide, contemporaneo di questa età, si debbono ancora rinvenire i segni di decadenza, onde la sua Storia non può essere quella che corrisponde al momento bello della Grecia. Se mi si risponde che la Grecia decadeva, ma che Tucidide solo restava puro e degno dell'età anteriore, a questo modo si astrarrà un uomo dalle condizioni di spazio e di tempo; e come l'uomo a cui manca il suolo precipita, del pari annullasi lo scrittore che non si colleghi collo Spirito de' suoi tempi. Nè ciò fu mai possibile ad uomo in terra, ogni individuo essendo figliuolo de' suoi tempi. Nè si può dire con quella espressione dello Schlegel volersi appunto intendere che la forma storica di Tucidide era corrispondente ai tempi, perchè dicendo assolutamente i Greci, anche il senso comune intende

(1) V. F. Schlegel, Storia della Letteratura antica e moderna.

contrassegnare con questo nome il momento assoluto e però bello di quel Popolo. D'altra parte è troppo chiaro che uno scrittore debba avere la forma relativa a'suoi tempi, perchè valga la pena di accennare ciò senza porsi a rintracciare la cagione di questo fatto, ovvero la relazione tra la Storia di Tucidide e la Società greca. In ultimo mi si potrebbe obbiettare che Tucidide racconti della decadenza, viva e pensi in essa, ma che la sua forma resti immacolata e degna delle Grecia artistica. Ed ecco una nuova astrazione. Solo una mente leggiera può immaginare simile divorzio tra il fondo e la forma, e noi abbiamo troppo dimostrato nel corso di questo lavoro come la forma di Tucidide fosse anche essa riflessa, per aver causa di risolvere la questione speculativamente. E credo in verità che lo Schlegel si troverebbe d'assai impacciato se volesse ritrovare la relazione compiuta tra Tucidide ed il fiore della Grecia artistica. A questo proposito io rimando i miei lettori al mio discorso sulla Storia di Erodoto, in cui ho cercato stabilire come la Storia di Erodoto fosse la *Storia propria* dei Greci. Difetto di prove, difetto di Pensiero uno e sistematico rinviensi nella Critica di Tucidide dello Schlegel.

Era dunque mestieri che si venisse intorno a questo

soggetto importantissimo ad una Critica scientifica, per il che anche io, sebbene con debole braccio, ho voluto scagliare la pietruzza contro la vecchia Statua. Io non so se mi sono bene apposto intorno al classificare la Storia di Tucidide: comunque si sia, reputo essere non difetto, ma per avventura sforzo ragionevole il difendere un'opinione colle ragioni, senza volere usare l'autorità, e l'adoperarsi ad inaugurare in Italia il regno della Critica scientifica, riposando sulle scoperte archeologiche della Critica erudita. La minuta ricerca dei fatti è utile, anzi necessaria, ma a qual fine ammonticchiare tanti particolari empirici se non vi soffiate dentro la vita dello Spirito, se non spiegate il loro perchè e la loro necessità, se non mostrate come in essi si adagi l'anima una dell'Umanità, se non li ordinate secondo il metodo della Scienza? La Critica erudita offre dunque gli sparsi materiali, lo scheletro, che la Critica scientifica anima col calore che irraggia dall'Unità. Al lavoro del Creuzer su di Erodoto e Tucidide era mestieri succedesse l'altro della Scuola filosofica. Quel lavoro meritò al Creuzer la fama, la stima di uomini insigni come l'Heyne e il Savigny, e una cattedra. Che cosa darà all'autore il presente scritto? Forse l'obblio, ma certamente la

coscienza profonda e l'intima soddisfazione di aver servito la Patria con quella serietà che per lui si poteva maggiore, e di essersi adoperato a sciogliérla dalla soggezione alla morta lettera. Ed in vero io credo esser giunto il tempo in cui l'Italia, collocando al loro posto i pedanti che si arrovellano intorno alla pura parola e gli eruditi che non veggono di là del fatto cadaverico, si giovi dei lavori di costoro per elevarsi alla spirituale e scientifica comprensione del Mondo, e per entrare così un' altra volta nell' Accademia delle grandi Nazioni europee, da cui l'ha tenuta separata, pur troppo, una Scienza sofistica ed eunuca.

Maggio 1855.

FINE

Avvertenza

A pag. 100, nota (1), leggi:

V. L. 1°, Proemio ò L. 1°, § XXIII.

3 0112 072900365